

MARGINI

GIORNALE DELLA DEDICA E ALTRO

Diretto da Maria Antonietta Terzoli

13
2019

Direzione

Maria Antonietta Terzoli

Comitato scientifico

Alberto Asor Rosa

Andreas Beyer

Mario Lavagetto

Helmut Meter

Salvatore Silvano Nigro

Marco Paoli

Giuseppe Ricuperati

Sebastian Schütze

Comitato di redazione

Muriel Maria Stella Barbero

Roberto Galbiati

Sara Garau

Anna Laura Puliafito

Vincenzo Vitale

Segreteria di redazione

Vincenzo Vitale

Supporto informatico

Laura Nocito

Saggi

ALFONSO CASELLA

Note d'autore in forma di Requiem

Una testimonianza su Tabucchi e Filippini

MURIEL BARBERO

Vittoria Colonna 'dedicata': sulle dediche delle Rime

di Vittoria Colonna tra XVI e XIX secolo

ANNA-MARIA DE CESARE

Le dediche nelle grammatiche volgari stampate nel Cinquecento.

Riflessioni in prospettiva storico-linguistica

Abstracts

Biblioteca

UBERTO MOTTA

Per Miguel da Silva [2003]

Wunderkammer

Il sedicesimo libro di Lettere dedicatorie di diversi

(Bergamo, 1604)

a cura di ANNA LAURA PULIAFITO

MARIA ANTONIETTA TERZOLI

Due piccole dediche di Giovanni Bardazzi e qualche ricordo

GIOVANNI BARDAZZI

Ringraziamento

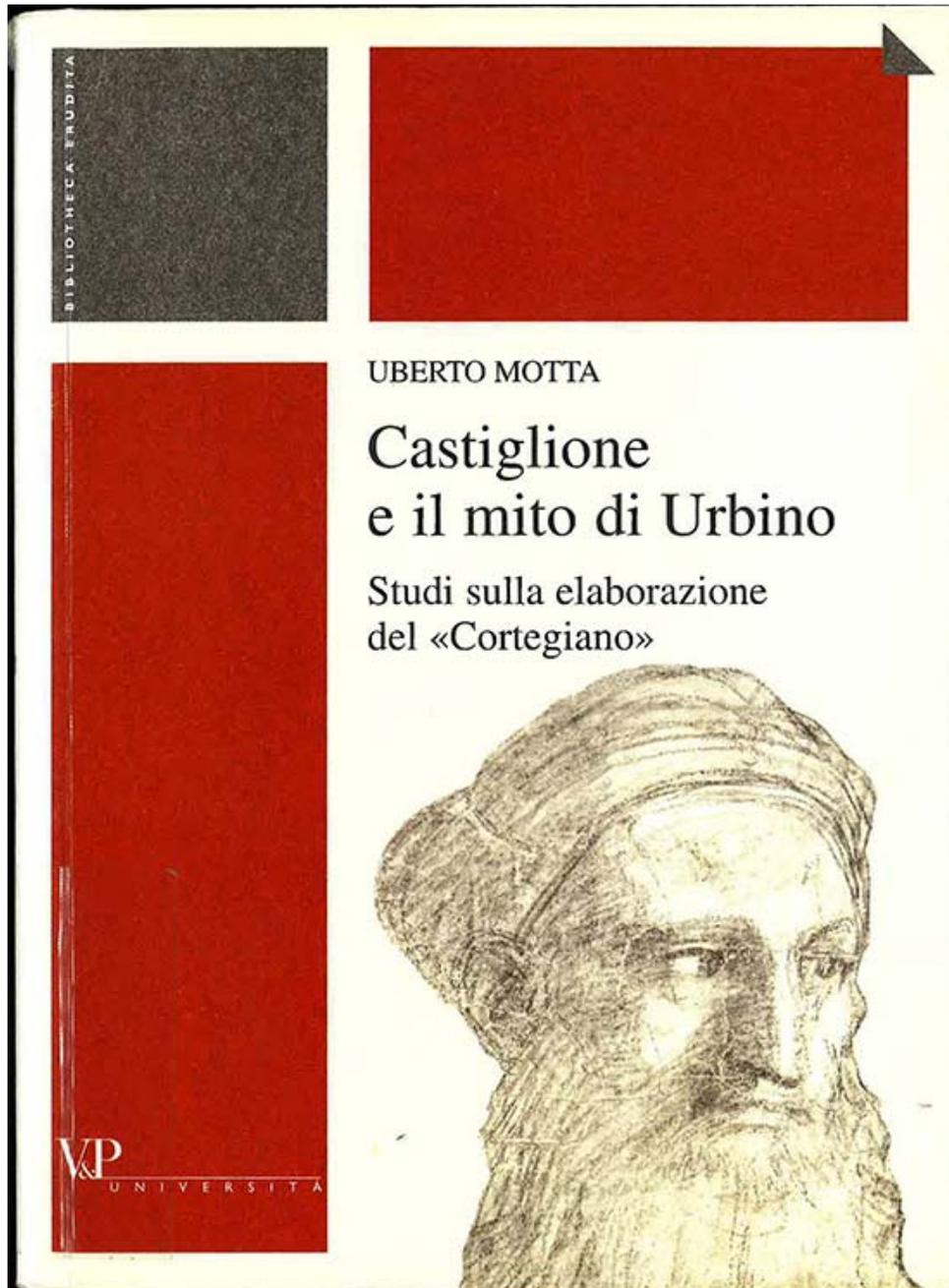


I margini del libro

UBERTO MOTTA

Per Miguel da Silva

in ID., *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del «Cortegiano»*,
Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 385-443.



CAPITOLO QUARTO

Per Miguel da Silva

Francesco Cattani da Diacceto, discendente da una famiglia patrizia di buona tradizione umanistica, era voce accreditata e indiscutibile fra gli scrittori fiorentini della generazione successiva a Poliziano e Lorenzo, quando anche Pico e Ficino, di cui Francesco ereditava gli insegnamenti, erano usciti di scena. Professore di filosofia (morale e naturale) allo Studio dal 1502, egli apparteneva alla fazione filo-medicea, e perciò, dopo il 1512 (con il ritorno dei Medici, scortati dagli eserciti ispano-pontifici della Lega Santa promossa da Giulio II, al governo di Firenze), conseguì importanti incarichi civili e politici¹. Tra il 1513 e il 1518 soggiornò a più riprese presso la corte di Leone X, dove strinse rapporti con uomini legati anche a Castiglione. Conobbe Miguel da Silva entro la fine del 1515 per il tramite dell'amico Giovanni Rucellai (cugino di Leone X), il quale, già suo discepolo a Firenze, certo non tardò a presentare il maestro, in occasione delle sue visite romane, all'illustre umanista portoghese². Ne venne la decisione di indirizzare a da Silva la breve parafrasi del *Politicus* di Platone, che aveva composto intorno al 1513: una copia del testo fu quindi inserita insieme con altre scritture nell'esemplare pergamenaceo di dedica, forse autografo, destinato al cardinale Giulio de' Medici³. L'opera

¹ P.O. KRISTELLER, *Francesco da Diacceto and the florentine platonism in the sixteenth century*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, iv, pp. 260-304 (poi nel suo vol. *Studies in Renaissance thought and letters*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1956, pp. 287-336; e cfr. anche Id., *ad vocem*, in *DBI*, xxii, 1979, pp. 507-509); E. GARIN, *Francesco Cattani da Diacceto e l'ortodossia ficiniana*, nel suo vol. *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Laterza, Bari 1952, pp. 146-150.

² DESWARTE, *Il «perfetto cortegiano»*, p. 12.

³ Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., Vat. Ross. 423, ff. 10r-17r: *Francisci Catanei Diaceti paraphrasis in Politicum Platonis ad Michaellem Sylvium Lusitaniae Regis legatum*. Il contenuto del codice (ff. 1 + a, coperta originale n.n. + 112 + b, coperta originale n. 113 + t) e i motivi dell'allestimento erano riassunti dall'autore al

circolò manoscritta in alcune copie⁴. Ricordata e schedata da

principio della lettera di dedica: «Collegimus in unum quasdam epistolas (dogmaticas libet appellare) simul et commentationes nostras nonnullas magnarum plenas (ni fallimur) questionum, plenas solutionum, quas tuis auspiciis in vulgus dedimus» (f. 2r); seguivano, alternandosi, una quindicina di *epistolae dogmaticae* (indirizzate, fra gli altri, al card. Giulio de' Medici, a Bernardo, Giovanni e Palla Rucellai, a Bindaccio Ricasoli, a Giovanni Corsi, al card. Domenico Grimani) e varie *commentationes* (*Paraphrasis in Politicum Platonis*, ff. 10r-17r; *Praefatio in libros Aristotelis de moribus*, ff. 17v-32r; *Panegyricus in Amorem ad Iohannem Corsium ac Pallantem Oricellarium*, ff. 71r-83v; *Oratio de philosophia*, ff. 93r-106v). Per l'autografia del manoscritto (a partire dalla nota di f. 1r: «Franciscus Catanus hoc libellum scripsit»): KRISTELLER, *Francesco da Diacceto*, p. 286; ulteriori ragguagli si desumono da M. BUONOCORE, *Bibliografia retrospettiva dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana*, t. Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1994 (Studi e testi, 361), p. 352, e da M. CERESA, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1896-1990)*, *ibidem* 1998 (Studi e testi, 379), p. 381.

⁴ La *Paraphrasis* fu inserita nelle due importanti raccolte (antologiche e monografiche) allestite a Firenze al principio del Cinquecento (cenni in KRISTELLER, *Francesco da Diacceto*, p. 286, e DESWARTE, *Il «Perfetto cortegiano»*, p. 181): Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II 1 379, perg., ff. 1+ II [in formato minore, con antica segnatura, titolo e nota di possesso: «N° 536. Francisci Cattanei Diacetii, de Pulchro, de Amore, Praefatio Aristotelis de Moribus. In Cartapecora. Del S. Carlo di Tommaso Strozzi, 1670»] + 100 [ff. 1r-62v, *Francisci Catanei Diacetii Florentini de pulchro libri III ad Pallantem et Iohannem Oricellarios*, ff. 63r-91v, *Eiusd. de amore libri III ad Bindaccium Recasolanum*, ff. 92r-96r, *Eiusd. Paraphrasis in Politicum Platonis*, ff. 96v-100r, *Eiusd. Praefatio in libros Aristotelis de moribus*] + I; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 34, cart., ff. XV [f. IIr, segnatura, titolo e nota di possesso: «N° 151. Francisci Cattanei Diacetii Paraphraseos de Coelo, de Pulchro, de Amore. Paraphraseos in Politicum Platonis. Praefatio in libros Aristotelis de moribus. Epistolae. Oratio in funere Laurentii Medicis Urbini Principis. Del S. Carlo di Tommaso Strozzi, 1670»]; f. IIIr: «Pandulphi Diacetii est hic liber»; f. VIIIr: «Ex Bibliotheca Strociana Cod. 151 Petri Leopoldi M.E.D. munificentia nonis Iulii 1786»] + 375 [ff. 1v-124v, *Francisci Catanei Diacetii Paraphraseos de coelo libri III ad Leonem Pontificum Maximum*, f. 125 bianco; ff. 126r-225v, *Eiusd. de pulchro libri III ad Pallantem et Iohannem Oricellarios*; ff. 226r-266v, *Eiusd. de Amore libri III ad Bindaccium Recasolanum*; ff. 267-269 bianchi; ff. 270r-276r, *Eiusd. Epistolae dogmaticae*, ff. 276r-282r, *Eiusd. Paraphrasis in Politicum Platonis ad Michaelen Silvium Regis Lusitaniae legatum ad Leonem X Pont. Max.*; ff. 282r-287v, *Eiusd. Praefatio in libros Aristotelis de moribus*; ff. 287v-294r, *Id. Bernardo Oricellario*, ff. 294v-298v, *Id. Ioanni Oricellario*; ff. 299r-305r, *Id. Germano Ganoniensi*, ff. 305v-308r, *Id. Bindaccio Recasolano*, ff. 308r-309r, *Id. Bernardo Oricellario*, ff. 309r-311v, *Id. Vincentio Quirino*, ff. 311v-323v, *Id. Christophoro Marcello Prot. Ap. [ep. II]*; ff. 323v-333v, *Eiusd. Panegyricus in Amorem ad Ioannem Corsium ac Pallantem Oricellarium*, ff. 334r-340r, *Id. Dominico Grimanno Cardinali Veneto [ep. IV]*; ff. 340r-341r, *Id. Ioanni Oricellario*, ff. 341r-357r, *Eiusd. Commentationes tres de philosophia*; ff. 357r-362r, *Id. Petro Quirino heremita*, ff. 362r-367r, *Eiusd. oratio in funere Laurentii Medicis Urbini principis*; ff. 367r-372v, *Eiusd. Commentatio de philosophia*] + I.

Benedetto Varchi nel catalogo allegato alla sua biografia del Diacceto («Una Parafrasi sopra la Politica di Platone, ma tanto breve che si può chiamare piuttosto prefazione che altro»)⁵, finalmente apparve a stampa a Basilea nel 1563⁶.

La comune discepolanza testimoniata dalle dediche del Diacceto, a partire da quelle ordinate nel Vat. Ross. 423, evidenziava il legame di Miguel da Silva con l'esclusiva cerchia degli aristocratici fiorentini, i quali, educatisi nelle riunioni degli Orti Oricellari e variamente vicini a Leone X e poi a Clemente VII, tolleravano però con riserve il predominio mediceo in Roma e in Firenze: Giovanni Corsi, Bindaccio Ricasoli e soprattutto i fratelli Rucellai, Palla e Giovanni, figli dello storico Bernardo e di Nannina di Piero de' Medici (sorella del Magnifico)⁷. Muovendosi fra il latino e il volgare, fra la filosofia e filologia umanistica e la nuova letteratura, Francesco Cattani intitolava al portoghese la *Paraphrasis in Politicum Platonis*, mentre agli altri andavano i tre libri *De pulchro* (rimaneggiati per più che un decennio, e ultimati verso il 1515: a Giovanni e Palla Rucellai)⁸, il *Panegyricus in Amorem* (steso entro il 1508 con la versione italiana, che fu pubblicata a Roma, da Ludovico Vicentino nel 1526: a Giovanni Corsi e Palla Rucellai), i tre libri *De amore* (a Bindaccio Ricasoli: tradotti, all'indomani della redazione latina, intorno al 1510). Fra il maestro e gli allievi correavano pochi lustri di distanza, e i vincoli della scuola erano saldi, comportando la condivisione degli ideali e degli affetti⁹: a essi

⁵ F. CATTANI DA DIACCETO, *I tre libri d'amore... con un Panegirico all'amore e con la Vita del detto autore fatta da m. Benedetto Varchi* [= *Vita di m. Francesco Cattani da Diacceto, filosofo et gentil'huomo fiorentino*], Vinegia, G. Giolito, 1561, p. 189 (poi B. VARCHI, *Vita di Francesco Cattani da Diacceto*, G. Sartori Cherubini, Ancona 1843, p. 13).

⁶ F. CATTANI DA DIACCETO, *Opera omnia*, Basileae, per Henricum Petri et Petrum Pernam, 1563, pp. 139-144 (la puntuale descrizione di questo volume *in folio*, pp. 18+371+43, dedicato al cardinale Bernardo Salviati, in KRISTELLER, *ad vocem*, p. 508).

⁷ DIONISOTTI, *Dalla repubblica al principato*, pp. 140-146.

⁸ Ora F. CATTANI DA DIACCETO, *De pulchro libri III*, ed. S. MATTON, Scuola Normale Superiore, Pisa 1986 (Nuova coll. di testi umanistici inediti o rari, 18).

⁹ Per prova si veda la lettera di Palla Rucellai al fratello, scritta da Firenze il 23 settembre 1521, quando Giovanni era nunzio straordinario in Francia presso Francesco I (cfr. M. MARIETTI, *Les Rucellai en France: marchands, humanistes, diplomates*, in *La circulation des hommes*, pp. 39-60); l'epistola, con la notizia della nascita dell'erede Bernardo, definiva implicitamente i contorni di una sodalità ristretta, riservata ai nomi dei testimoni o «compari» di «battesimo» (Francesco

importava, in primo luogo, non disgiungere le pratiche della vita civile e diplomatica dall'esercizio degli studi (filosofici, letterari, antiquari), come Miguel da Silva pure testimoniava rivolgendosi a Giovanni Rucellai, da Roma, il 21 febbraio 1521: «Di me non ho che dire né che scrivere ad Vostra Signoria, salvo mille fastidi e mille affanni di pessima natura [...]. Idio mi levi qualche reliquia, talmente che possi studiare un poco più di quello che fo»¹⁰. La lunga lettera, «vivace e senz'altro straordinaria»¹¹, testimoniava l'intensità del rapporto che univa il portoghese all'amico, il quale, per il sostegno e la spinta che gli venivano anche dal Trissino, riuscì (con *Le api* e con le tragedie, *Rosmunda* e *Oreste*) «il primo fiorentino dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, che si ritrovasse a far parte dell'avanguardia poetica italiana»¹².

Al fianco di Giovanni il futuro vescovo di Viseo, nell'estremo scampolo del 1515, era stato prima a Firenze, in occasione dell'ingresso solenne di Leone X, e poi a Bologna, per l'incontro con Francesco I (dove era anche Castiglione)¹³: nel Rucellai l'ambasciatore portoghese trovava un uomo simile a sé per età e per educazione, il quale, prescelta la carriera ecclesiastica, si era trasferito a Roma col fiore dei giovani ambiziosi dell'epoca, e lì come scrittore, secondo un indirizzo nuovo, aveva preso a coltivare il trapianto dei modelli classici, latini e greci, nella lingua propria, evidentemente recependo la svolta impressa alla letteratura dei moderni coi primordi del pontificato mediceo. Per suo tramite giungeva a da Silva un capo del progetto avviato da Diacceto sui cardini che erano riconosciuti nella biografia del Varchi (il debito nei confronti del platonismo ficiniano; il primato dell'istanza comunicativa, con la conseguente adozione del volgare nelle scritture filosofiche; la destinazione delle virtù dell'umanesimo al progresso civile e politico); né simili disegni rimanevano estranei agli interessi dell'autore e dei lettori del *Cortegiano*: per le ragioni insie-

Cattani, Bindaccio Ricasoli e Giovanni Corsi): G. RUCELLAÏ, *Lettere dalla nunziatura di Francia (1520-1521)*, a cura di G. FALASCHI, Salerno, Roma 1983 (Quad. di «Filologia e critica», 4), pp. 158-160.

¹⁰ RUCELLAÏ, *Lettere*, p. 112. L'epistola è ricordata anche in G. MAZZONI, *Prefazione a Le opere di Giovanni Rucellai*, Zanichelli, Bologna 1887, pp. XIII-XVI.

¹¹ G. FALASCHI, *Introduzione a RUCELLAÏ, Lettere*, p. 31.

¹² DIONISOTTI, *Dalla repubblica al principato*, p. 145.

¹³ DESWARTE, *Il «perfetto cortegiano»*, pp. 11-12.

me linguistiche e ideologiche che inducevano Baldassarre a rianodare il filo sottile della sua impresa (un dialogo in volgare con ambizioni non solo narrative, ma anche potentemente dottrinarie) agli esperimenti eccezionali compiuti, sulle orme di Pico e Ficino, dal maestro fiorentino¹⁴. Benedetto Varchi, a proposito del Diacceto, non aveva dubbi:

Egli usò nel suo comporre uno stile se non ciceroniano del tutto, grave nondimeno e filosofico molto, e tutto lontano da quelle laidezze e barbarie, colle quali scrivevano in quel tempo, e scrivono ancora hoggidì per lo più i filosofi latini, senza leggiadria e gratia nessuna [...] come se la principale virtù così dello scrivere come del favellare consistesse in altro che nella chiarezza, o si favellasse e scrivesse dagli huomini ad altro fine che per essere intesi¹⁵.

In tale ottica, l'esplicita menzione di Francesco Cattani, introdotta da Castiglione col passaggio dalla seconda alla terza stesura (tra il 1521 e il 1524: dopo l'estrema revisione del Vat. lat. 8206 e prima che il copista avviasse l'allestimento del Laur. Ashb. 409), non poteva essere una mera coincidenza. Com'è già stato osservato, nel capitolo 37 del primo libro, la protesta contro la vena preziosa e arcaizzante che, all'inizio del Cinquecento, si era imposta per la crescente fortuna degli *Asolani*, comportava, con l'allestimento della vulgata, la giunta di un appello a Poliziano, Lorenzo e Diacceto, affacciando la possibilità di un'alleanza della moderna tradizione fiorentina con quella cortigiana e italiana¹⁶. Per la poesia e soprattutto per la prosa (nel cui ambito era palese la difficoltà di arrivare a proporre un unico *auctor* modellizzante), simili esempi parevano aggiornare e allargare il catalogo di Bembo, e circoscrivere una gamma tonale consona ai gusti di Baldassarre, il quale, con una opzione audace, utilizzava il nome del professore neopla-

¹⁴ DIONISOTTI, *Appunti su Leone Ebreo*, p. 416; M. POZZI, *Aspetti della trattatistica d'amore*, nel suo vol. *Lingua, cultura, società*, p. 62.

¹⁵ VARCHI, *Vita di m. Francesco Cattani da Diacceto*, pp. 191-192 (ed. 1843, p. 14). Sulle benemeritenze letterarie riconosciute a Diacceto in quest'opera («una delle ultime cose e delle più belle che il Varchi abbia scritto, rievocando la Firenze ormai remota della sua giovinezza, coraggiosamente e però anche affettuosamente»): C. DIONISOTTI, *La testimonianza del Brucioli* (1979), in *Machiavellerie*, p. 207.

¹⁶ MOTTA, *La «questione della lingua»*, pp. 702-705; QUONDAM, «Questo povero Corlegiano», pp. 115-116 e 442-443.

tonico per difendere la sua idea di letteratura, nobilmente sperimentale ma non dilettantesca, secondo il processo di distanziamento da Boccaccio ribadito nel secondo paragrafo della dedicatoria dell'opera¹⁷. Contavano tanto le ragioni dello stile, quanto la cogente forza dell'argomento delle scritture; e sui due versanti la distanza dal precedente boccacciano era stimata incolmabile: «Io non poteva nel subietto imitarlo, non havendo esso mai scritto cosa alcuna di materia simile a questi libri del *Cortegiano*; e nella lingua, al parere mio, non doveva, perché la forza e vera regula del parlar bene consiste più nell'uso che in altro, e sempre è vitio usar parole che non siano in consuetudine» (Ad, *3r).

Né riesce difficile credere che il nome di Miguel da Silva, al principio del dialogo, valesse anche per segnale, affinché non venisse elusa la cifra platonizzante del testo. Infatti, nel terzo paragrafo dell'epistola proemiale, Baldassarre citava il filosofo antico per difendere il valore propositivo della propria 'costruzione': come la *Respublica* sul piano politico, così il *Cortegiano* a livello delle relazioni fra gentiluomini proponeva un'utopia, la quale, però, non sembrava inutile benché forse irrealizzabile; e l'asserzione veniva puntualmente ripresa, in tale chiave, nel capitolo 42 del quarto libro, con il fondamentale scambio tra Niccolò Frisio e Ottaviano Fregoso intorno al metodo applicato da Baldassarre nello svolgimento della *quaestio* («Senza dubbio più facil cosa sarebbe trovare una donna con le condizioni dette dal signor Magnifico, che un principe con le condizioni dette da voi; però dubito che sia come la republica di Platone, e che non siamo per vederne mai un tale, se non forse in cielo» - «Le cose possibili, benché siano difficili, pur si pò sperare che habbiano da essere»: Ad, o2r)¹⁸. Era adombrato il corso della 'seconda navigazione', su

¹⁷ Stimolanti le considerazioni di C. BOLOGNA, *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, I, Einaudi, Torino 1993, pp. 254-257.

¹⁸ Così in GHINASSI, *La seconda redazione*, p. 229, III 42 (su cui QUONDAM, «Questo povero Cortegiano», pp. 221-222): «Questo vostro principe me è oggimai venuto a fastidio, tanto più che mi pare che parliate dell'impossibile, perché così troverassi mai in effetto questo principe che avete formato, come si troverrà la republica di Platone. Ma forse voi ancor aspettate di vederlo in cielo» - «Io spero di vederlo a' miei dì in terra e tra noi, né so perché vi paia ch'io parli dell'impossibile» (all'altezza della primitiva stesura il motivo era appena accennato e però, ancora incapaci di risolverlo a causa dell'immaturità dell'assetto complessivo del dialogo, da esso gli interlocutori subito viravano in altra direzione:

cui proprio Diacceto aveva insistito indirizzando all'umanista portoghese la sua *Paraphrasis in Politicum*: «Vita intellectualis non est obnoxia temporibus sed supra tempora. [...] Nam homines sponte sua et terra nasci nil aliud significat quod statim ab initio in contemplationem verti, in qua vita maxime libertas est. [...] Universum igitur incommoda habet ex materia quae malorum omnium causa est, ut recte ostendit Plotinus»¹⁹. Le voci concordavano: senza ideali non è possibile alcuna fabbricazione umana, poiché, venendo meno l'obiettivo di perfezione a cui tendere, l'agire individuale smarrisce la direzione del cammino da compiere, e viene soffocato da un pragmatismo improduttivo e labirintico. Il messaggio, complici Platone, Diacceto e da Silva, era collocato da Castiglione sulla porta d'ingresso del testo, come monito ai lettori perché correttamente intendessero il senso di quanto seguiva.

Soprattutto non avrebbe dovuto sfuggire il contributo fornito dal filosofo fiorentino alla definizione del fastoso coronamento dell'opera, dove Baldassarre scelse di parlare d'amore per spiegare la severa disciplina interiore richiesta all'uomo di corte che aspirasse a una rilevanza politica quale gli era stata finalmente riconosciuta nel quarto libro: anzi, poste le orgogliose argomentazioni scandite nella dedica a Bindaccio Ricasoli del trattato *De amore*, dove era introdotto l'esemplare caso di Bernardo Rucellai, la ripresa del tema nel *Cortegiano* (secondo la topica prestabilita dai neoplatonici antichi e moderni) avrebbe dovuto servire a dotare il gentiluomo dei criteri che gli consentissero di mantenere saldo e vigile temperamento (*animi magnitudo*) nei travagli dell'azione diplomatica e civile («Amor autem nos docere potest quae aliena sint, quae nostra: qui nos denique ipsi quantum cuique timendum aut ferendum sit»)»²⁰. È noto che l'autore lavorò su que-

«Questo vostro principe mi è hoggimai venuto a fastidio, sì che me pareria tempo che destine luoco a gli altri di parlare» - «Voi sète molto bravo [...] ma forse vi mancheranno le parole quando più ne harete bisogno», cfr. Vat. lat. 8205, f. 223v).

¹⁹ Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vat., Vat. Ross. 423, ff. 12r, 16r, 17r.

²⁰ Firenze, Bibl. Naz. Centr., II 1 379, f. 63r, *Francisci Catanei Diacetii Praefatio in libros de amore ad Bindaccium Recasolanum* [nel già cit. II IV 34, f. 226r-v]: «Nuper panegyricum edidimus in Amorem quem Iohanni Corsio ac Pallanti Oricellario dicavimus. Nunc vero tres de Amore libri tuis auspiciis in vulgus prodeunt, opus ni fallimur minime plebeium. Tam etsi iam diu tres alii de pulchro, in quibus multa

sta porzione del dialogo fino all'estremo, mutandone radicalmente l'assetto col passaggio dalla seconda alla terza redazione, e intervenendo in maniera diffusa (durante la stagione spagnola) sulle carte del Laur. Ashb. 409, congedate dal copista nel maggio del 1524, prima di destinarle alla pubblicazione (nella primavera del '27)²¹: la messe delle fonti impiegate è stata largamente sondata, e tuttavia pare sia quasi sfuggito l'invito di Garin a cercare nelle scritture di Francesco Cattani il tramite per cui il pensiero di Ficino poté venire immesso nei conversari del mantovano allo scopo di costruirne il celebre epilogo²². Così, sancito da Floriani che i *Tre libri d'amore* costituiscono uno dei preziosi giacimenti di cui largamente si profitto per trarre dalle precedenti la stesura definitiva²³, è rimasto nell'ombra il meticoloso utilizzo da parte di Castiglione del *Panegirico allo Amore*: una delle migliori e più sin-

de Amore disseruntur, a nobis sint absoluti, fieri enim nequit ut vel pulchrum ab Amore, vel Amor a pulchro secernatur. Nec quenquam perturbet de eisdem nos toties verba facere. Amor enim excitando, expurgando, sublevando ab infimis quibusque in ipsum divinum ex quo sumus, aut solus aut certe potissimum nos revocat. Mirum est quam horum temporum calamitosa conditio, quam nostra civitas alias florentissima nunc aegra affectaque sit. Quippe in qua cum optimus quisque tum vel maxime nobilitas praesertim bonis artibus imbuta numquam sit extra aleam invidiae plerumque autem contumeliae iniuriaeque exposita. Quam Bernardus Oricellarius, vir priscae eruditionis ac gravitatis, veluti quandam impiam novercam abominatus effugit [II IV 34 = se omni civili munere effugit] optimo quidem consilio summaque animi magnitudine. *Cum re ipsa comprobaverit, illic esse degendum probo viro: ubi tuto ac syncere liceat philosophari, ut divinus inquit Plato* [II IV 34 = quasi sit satis probo viro sincere philosophari]. Amor autem nos docere potest quae aliena sint, quae nostra: qui nos denique ipsi quantum cuique timendum aut ferendum sit».

²¹ Sulle strategie adottate da Castiglione nella messa a punto della seconda parte del nuovo quarto libro del *Cortegiano*: RYAN, *Book four of Castiglione's "Courtier"*, pp. 169-179; FLORIANI, *Dall'amore cortese*, pp. 169-186; REBHORN, *Courtly performances*, pp. 195-204; WOODHOUSE, *Baldesar Castiglione*, pp. 174-188; GUIDI, *De l'amour courtois*, pp. 59-63 e 74-78; G. ARBIZZONI, *L'ordine e la persuasione. Pietro Bembo personaggio nel "Cortegiano"*, Quattro Venti, Urbino 1983; A. HAGER, *Castiglione's Bembo: yoking eros and thanatos by containment in book four of "Il libro del Cortegiano"*, «Canadian journal of Italian studies», 46 (1993), pp. 39-44; RAFFINI, *Marsilio Ficino*, pp. 124-133; QUONDAM, «Questo povero Cortegiano», pp. 222-230; C. SCARPATI, *Bembo nel IV libro del "Cortegiano"*, in «Prose della volgar lingua», pp. 443-448.

²² E. GARIN, *Platonismo e filosofia dell'amore*, nel suo vol. *L'umanesimo italiano*, pp. 150-156 (ma un cenno già in CIAN, *Un illustre nunzio*, pp. 251-252).

²³ FLORIANI, *Dall'amore cortese*, pp. 185-186 (ripreso da MARI, *La varietà*, p. 55, e da RAFFINI, *Marsilio Ficino*, pp. 124-126).

tetiche scritture volgari del Diacceto, la cui intatta attualità era stata ultimamente confermata dall'edizione a stampa, la quale (dopo che l'opera, stesa in latino e tradotta durante il primo decennio del secolo, aveva largamente circolato manoscritta) era stata prodotta dall'officina di Ludovico degli Arrighi, per documento e sintomo, in base a quanto già si è visto, di aspirazioni vive negli ambienti romani frequentati da Baldassarre avanti della partenza per Madrid²⁴.

Alla dissertazione sull'amore nobile o divino, posto alla sommità della progressione dialogica, l'autore mantovano conferì una singolare autonomia in vista della rifinitura del *Libro* con un sigillo filosofico. Compiuti i capitoli intorno allo scopo della cortigiania, per equilibrare la distribuzione degli argomenti egli estrasse dalla seconda redazione alcune pagine, li sistemate all'interno dell'escursione sulla donna di palazzo, e le distese diversamente, complice il più attento utilizzo degli scritti di Marsilio Ficino (a partire dal commento al *Symposium*), che avevano inquadrato il motivo in una prospettiva dilatata rispetto alla tradizione precedente. Nel campo delle lettere volgari l'eco illustre di simile 'ritorno' a Platone, promosso dagli umanisti fiorentini, già era stata raccolta negli *Asolani* di Pietro Bembo, con stile boccacciano e sintassi latineggiante: è opinione condivisa che alla tensione conclusiva di quell'opera Castiglione volle opporre il congedo della propria, costruito (a quindici o più anni di distanza) all'insegna della sciolta snellezza²⁵. E precisamente in tale direzione gli valse il lascito di Diacceto. Con la sua guida egli scrisse la parte 'recitata' dal Bembo (IV 50-73) entro una gabbia vicina a quella che questi, nel terzo libro del suo prosimetro, aveva predisposto per Lavinello e l'eremita, ma non coincidente con essa: per la distanza al livello dello stile, e per il desiderio di superarne le marcate dicotomie (fra l'amore buono o reo, naturale o volontario; fra le donne gentili o disoneste, valorose o *distemperate*). Nei capitoli 51-53 e 57-58 (con una pausa fra 54

²⁴ F. CATTANI DA DIACCETO, *Panegirico allo Amore... a Giovanni Corsi e Palla Rucellai*, in Roma, per Ludovico Vicentino, 1526 (= PA nelle citazioni che seguono).

²⁵ Oltre alle voci già indicate, si vedano G. DILEMMI, *Il Bembo «cortegiano»*, in *La Corte e il «Cortegiano»*, I, pp. 191-198 (poi nel suo vol. *Dalle corti al Bembo*, pp. 265-272); T. CACHEY, *In and out of the margins of a Renaissance controversy: Castiglione in the second «Asolani» (1530)*, *RiLI*, 3 (1985), pp. 253-262; C. BERRA, *La scrittura degli «Asolani» di Pietro Bembo*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

e 56, determinata dall'intermezzo comico suscitato dalle battute di Morello da Ortona), e poi nei capitoli 66-68 della vulgata le meditazioni platonizzanti di Francesco Cattani vennero riesposte con cura, dando luogo a una lettura sublimante della fenomenologia amorosa, affinché, scontata la distinzione fra la sfera razionale e quella sensuale, anche il nuovo e maturo cortigiano, carico di alte responsabilità (diplomatiche e civili), potesse partecipare a essa, senza che fosse però radicalmente espunta la legittimità di una euforia sentimentale propria dell'età giovanile (cap. 54). Prima di affidare alla voce del Bembo il noto 'inno' all'Amore (cap. 70), che, autorizzato dal precedente petrarchesco, ne celebrava l'universale forza aggregante e il valore purificante, con rimandi alla mitologia, alle scritture sacre e ai testi liturgici (nonché al modello sublime di Dante)²⁶, dal *Panegirico* Baldassarre prese le formule da disporre in tre direzioni: per descrivere le circospezioni e le delusioni dell'amore possessivo; per connettere lo slancio passionale all'ascesi, che sola permettesse la compiuta reciprocità attraverso il congiungimento delle anime; per formulare un'idea di bellezza universale in cui si cogliesse «l'orma di Dio». Alla prospettiva monacorde e monastica del romito (a cui il Bembo si era rimesso per l'*explicit* asolano), subentrava una costruzione per gradi, linguisticamente più variegata, e non poco debitrice nei confronti della retorica volgare praticata da Diacceto.

Da principio microprelievi e zone di contatto generiche, per il riverbero di argomenti ficiniani, riuscivano avvertibili a due riprese: nella parte proemiale del discorso di Pietro Bembo (capitoli 51-53), e in corrispondenza dei capitoli 57-58, dove l'autore aveva distribuito e riplasmato frammenti (a volte minimi) già disponibili con la prima e seconda redazione del dialogo. Il primo tratto era concluso da una rigorosa dimostrazione circa l'assunto per il quale Bembo era stato convocato a parlare (l'esistenza di un amore senile più nobile e felice di quello giovanile), e il drenaggio dei capitali forniti dal terzo libro degli *Asolani* procedeva mediante operazioni di cauto distanziamento²⁷. Viceversa, intorno a una gamma tematica affatto

²⁶ STÄUBLE, *L'inno all'Amore*, pp. 117-153; C. SCARPA, *Il ritorno di Dante. Note su Castiglione, Della Casa e Tasso*, nel suo vol. *Dire la verità al principe*, pp. 127-130.

²⁷ L. BALDACCI, *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento*, Liviana, Padova 1974, pp. 107-110; GUIDI, *De l'amour courtois*, p. 76; ARBIZZONI, *L'ordine e la persuasione*, pp. 22-23.

originale, il testo di Francesco Cattani proponeva soluzioni espressive più prossime al dettato di Castiglione che quelle abitualmente allegate dai commentatori:

- definizione di Amore: IV 51 (Ad, o5v), «Amor non è altro che un certo desiderio di fruir la bellezza» (GHINASSI, *La seconda redazione*, p. 308, III 114 = I red., Vat. lat. 8205, f. 305r) < PA, B1v, «L'amore non è altro che uno ardentissimo desiderio di possedere e di fruire la bellezza, quanto a sé è possibile»²⁸;

- definizione della bellezza: IV 52 (Ad, o5v), «Parlando della bellezza [...] diremo che è un fluxo della bontà divina, il quale [...] si spanda sopra tutte le cose create, come il lume del sole» (molto rielaborato rispetto a GHINASSI, *La seconda redazione*, p. 291, III 97 = I red., Vat. lat. 8205, f. 292r) < PA, A4r, «Chi dubita la bellezza sola rapresentare la divina bontà, consideri il sole essere bellissimo di tutte le cose che si incontrano alli occhi nostri»²⁹;

- il corpo sepolcro dell'anima: IV 53 (Ad, o6r-v), «Ritrovandosi essa [l'anima] summersa nella prigion terrena e, per esser applicata al ministero di governar il corpo, priva della contemplation spirituale, non pò da sé intender chiaramente la verità; onde, per haver cognition delle cose, bisogna che vada mendicandone il principio da i sensi, [...] e perché essi son fallaci, la empiono d'errori e false opinioni» (più sfumato il testo di GHINASSI, *La seconda redazione*, p. 309, III 115 = I red., Vat. lat. 8205, f. 305v: «Benché, per esser sommersa in questo corpo e per el grave terrestre peso che la preme sia scordata di quelle excellenzie superne, pur nella bellezza riconosce un poco di odor nascoso e quasi un'ombra di quello divino raggio della pura bellezza») < PA, C2v, «L'anima nostra, benché sia piena di divinità, anzi veramente figliuola di Dio, nondimanco in tanto è occupata dal corpo, alla cura e reggimento del quale naturalmente è proposta, che il più de le volte diventa più simile al tenebroso

²⁸ Il punto d'avvio, per simile equazione, in Plat. *Symp.* 200a-201c; così Bembo, *Asolani*, III 6: «Perciò che è verissima oppenione, a noi dalle più approvate schuole de gli antichi diffinitori lasciata, nulla altro essere il buono amore che di bellezza disio» (si cita il testo, qui e oltre, nella forma stabilita dall'autore con la *princeps* del 1505, dedicata a Lucrezia Borgia: P. BEMBO, *Gli Asolani*, ed. crit. a cura di G. DILEMMI, Accademia della Crusca, Firenze 1991, p. 187). Cfr. CIAN, *Il libro del Cortegiano*, p. 472; WOODHOUSE, *Baldesar Castiglione*, p. 175.

²⁹ Cfr. Bembo, *Asolani*, III 16 («La vera bellezza non è humana e mortale, che mancar possa, ma è divina e immortale. [...] Sì come dal sole prendono tutte le stelle luce, così quanto è di bello oltra lei dalla divina eterna bellezza prende qualità e stato»: ed. DILEMMI, p. 203), dove pure non veniva evidenziato il nesso fra *pulchritudo* e *divina bonitas*, generalmente recepito nei testi più fedeli al magistero ficiniano.

carcere dove è inclusa che allo autore donde procede. E però li antichi theologi chiamarono il corpo sepulcro de l'anima, che quasi l'anima sia più simile alle cose morte che alle vive, mentre sta nel corpo, per la qual cosa, dimenticata de la natura sua e de la bellezza divina, è delusa da grande e vario numero di falsi sogni»³⁰;

- l'aneddoto di Stesicoro: IV 57 (Ad, o7v), «Io non vorrei che col dir mal della bellezza, che è cosa sacra, fosse alcun di noi che come profano e sacrilego incorresse nell'ira di Dio; però, acciò che 'l signor Morello e messer Federico siano admoniti e non perdano, come Stesicoro, la vista, che è pena convenientissima a chi disprezza la bellezza, dico che da Dio nasce la bellezza» (in diverso contesto già in GHINASSI, *La seconda redazione*, p. 290, III 96 = I red., Vat. lat. 8205, ff. 290v-291r) < PA, A2r, «Grave peccato è non sentire rettamente de gli dii, molto più grave detrarre alla loro maiestà, e però, carissimi amici, non vituperate lo amore, cosa certamente divina, acciò che non vi avenga come a Stesicoro poeta, il quale, essendo accecato per haver ne' soi versi peccato contro a Helena, non mai recuperò la perduta vista se prima, fatti e versi in contrario senso, non placò la offesa deità»³¹;

- macro e microcosmo: IV 58 (Ad, o7v-8r), «Eccovi il stato di questa gran machina del mondo, la qual per salute e conservation d'ogni cosa creata è stata da Dio fabricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi, e nel centro la terra [...] hanno anchora tanta bellezza e gratia, che non posson gl'ingegni humani imaginar cosa più bella. Pensate hor della figura dell'homo, che si pò dir piccol mondo; nel quale vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente per arte e non a caso, e poi tutta la forma insieme esser bellissima» (GHINASSI, *La seconda redazione*, p. 292, III 98 = I red., Vat. lat. 8205, f. 293r-v) < PA, C1v-2r, «Fra tutti e corpi il mondo partecipa amplissimo grado di bellezza, perché il tutto è sempre più perfetto che le parti [...]. Dopo il mondo sono e corpi celesti, da'

³⁰ L'immagine emblematica (dapprima in Plat. *Crat.* 400c, *Phaedr.* 250c, *Gorg.* 493a; inoltre: Macr. *In somn. Scip.* I, XI 3) era impiegata, cursoriamente, anche dal Bembo (*Asolani*, III 14): «Perciò che egli [l'animo] in questa prigione delle membra rinchiuso più anni sta, che egli lume non vede alcuno, [...] ne' terrestri amori perdendosi può del divino dimenticarsi» (ed. DILEMMI, p. 201).

³¹ L'aneddoto di Stesicoro veniva dalla palinodia pronunciata da Socrate in *Phaedr.* 243a (anche Hor. *Epod.* XVII 42-44); negli *Asolani* esso era impiegato da Lavinello per replicare alle concezioni amorose difese da Gismondo nel secondo libro dell'opera (cfr. III 6: «Io ti conforterei, Gismondo, che tu hora il contrario facesti in amenda del tuo errore, di quello che fe' già Stesichoro ne gli antichi tempi in amenda del suo; perciò che, havendo egli co' suoi versi la greca Helena vituperata, e fatto per questo cieco, da capo in sua loda ricantandone, tornò sano», ed. DILEMMI, p. 189).

quali si può haver manifesto testimonio de la bellezza de le cose divine. Oltra questo grande numero de' corpi, e quali al presente saranno da noi pretermessi, solo diremo de lo huomo, il quale contiene tanta perfezzione e tanta bellezza che li antichi philosophi non hanno dubitato chiamarlo mondo piccolo, come quello che in sì piccolo loco, come è il corpo humano, ha congregate tutte le virtù del mondo»³².

Dopo l'interruzione provocata da una battuta di Cesare Gonzaga (iv 60), l'esposizione del Bembo avanzava per un tratto distendendo i temi alla moda su cui si era esercitato il magistero dei filosofi del Quattrocento (l'*amor sensuale* «insin al bascio»: iv 64)³³. Come è stato segnalato da Vittorio Cian, i capitoli 66-68 del quarto libro, prima del risolutivo inno all'Amore, commentavano quindi il segmento terminale del grande dialogo fra Socrate e Diotima (*Symp.* 210a-212c), che Castiglione, presumibilmente, leggeva con l'aiuto dell'esposizione di Marsilio Ficino³⁴. A tale porzione dell'opera, in larga parte acquisita *ex novo* nel passaggio dalla seconda alla terza redazione, era riservata la puntuale illustrazione della teoria platonica, raffigurando la graduale ascensione dell'anima verso la mistica contemplazione, e il nesso con gli *Asolani* veniva

³² Sia Diacceto che Castiglione esibivano un dittico di cui solo la prima anta (costruita, forse, con la precipua scorta di Cic. *Tusc.* I 28) aveva l'equivalente negli *Asolani* del Bembo (III 18: «E penserai che esso tutto questo sacro tempio, che noi mondo chiamiamo, di sé empiendolo, ha fabricato con maraviglioso consiglio ritondo e in se stesso ritornante e di se medesimo bisognevole e ripieno; e cinselo di molti cieli di purissima sustanza sempre in giro moventisi [...], a uno de' quali diede le molte stelle [...]. E questi cieli fece che s'andassero per gli loro cerchi ravigliando con certo e ordinato giro [...]. E nel mezzo, sì come nella più infima parte, fermò la terra, quasi aiuola di questo tempio»; ed. DILEMMI, p. 206, con chiara reminiscenza di *Par.* XXII 151); il secondo tassello introdotto nel *Panegirico allo Amore* (e di qui ripreso, verosimilmente, da Baldassarre) era più originale, come bene (e subito) vide l'Equicola, che lo volle citare nel capitolo su Francesco Cattani da Diaceto fiorentino del suo *Libro de natura de amore*. «Mirabile bellezza nasce nel corpo humano da la unione di tante cose diverse, cioè l'huomo piccol mondo» (M. EQUICOLA, *Libro de natura de amore*, in Venetia, per Lorenzo Lorio da Portes, 1525, c. 25r). Il paragrafo su Diacceto, assente nella prima redazione manoscritta dell'opera, fu aggiunto dall'Equicola in vista della stesura definitiva, ampliando il catalogo degli autori che avevano trattato la materia in questione: RICCI, *Introduzione*, pp. 24 e 34. Inoltre: POZZI, *Mario Equicola*, p. 158; KOLSKY, *Mario Equicola*, p. 44.

³³ WOODHOUSE, *Baldesar Castiglione*, pp. 177-179.

³⁴ CIAN, *Il libro del Cortegiano*, pp. 491-495.

ulteriormente allentato: è stato ipotizzato, per ciò, che Baldassarre procedesse avendo a memoria specialmente il *Commento* di Pico sopra una canzone de amore di Girolamo Benivieni (dunque, nell'edizione a cura di Biagio Buonaccorsi stampata nel 1519 dai Giunta fiorentini)³⁵. Se tuttavia, posti i suggerimenti di Floriani, Woodhouse e Guidi³⁶, rientrava fra gli obiettivi perseguiti dall'autore, nell'ultimo tempo della vicenda compositiva, la scrupolosa cristianizzazione dell'ideologia neoplatonica, pare legittimo sospettare che gli giovasse in tal senso la lezione del Diacceto, che già si era prodigato con successo nella medesima direzione³⁷. La verifica fornisce riscontri non controvertibili, pertinenti gli snodi essenziali del monologo bembesco:

1. la visione della bellezza corporale e il dolore della separazione

PA, C3v-4r: «Quando, separati dal divino spettacolo, mancono de la loro consueta esca, afflitti e dolenti si rivolgono continuamente nella memoria la imagine de lo splendidissimo volto, onde, sforzati da lo ardentissimo desiderio, simili alli infuriati, non potendo la notte dormire né 'l giorno in alcun loco quietarsi, per tutto discorono cercando di vedere quello spettacolo, senza la cui vista, consumati dal dolore, perirebbono». *Cort.* iv 66 (Ad, p2v), parzialmente anticipato in GHINASSI, *La seconda relazione*, pp. 309-310, III 115 = I red., Vat. lat. 8205, f. 306r: «L'amante adunque che considera la bellezza solamente nel corpo, perde questo bene e questa felicità subito che la donna amata, absentandosi, lascia gli occhi senza il suo splendore e, conseguentemente, l'anima viduata del suo bene; [...] e di qua procedono le lachryme, i sospiri, gli affanni e i tormenti degli amanti; perché l'anima sempre s'affligge e travaglia e quasi diventa furiosa, fin che quella cara bellezza se le appresenta un'altra volta; e allhor subito s'acqueta e respira, e a quella tutta intenta si nutrice di cibo dulcissimo, né mai da così suave spettacolo partir vorria».

2. la visione della bellezza corporale e il momento dell'elevazione

³⁵ ARBIZZONI, *L'ordine e la persuasione*, pp. 37-40; O. ZORZI PUGLIESE, *Variations on Ficino's «De Amore»: the hymns to love by Benivieni and Castiglione*, in *Ficino and Renaissance Neoplatonism*, ed. by K. EISENBICHLER and O. ZORZI PUGLIESE, Dovehouse, Ottawa 1986, pp. 113-121.

³⁶ FLORIANI, *Dall'amore cortese*, p. 176; WOODHOUSE, *Baldesar Castiglione*, pp. 179-180; GUIDI, *De l'amour courtois*, p. 78.

³⁷ KRISTELLER, *Francesco da Diacceto*, p. 319.

PA, C4r-v: «In prima da la bellezza d'un corpo non solo particolare, ma ancora caduco, salgono alla bellezza de' corpi celesti e di tutto l'universo. Onde oltre alla luce di che essi sono viva fontana ne le cose sensibili, contemplano una suavissima harmonia causata da l'ordine e proportione de' movimenti loro».

Cort. iv 67 (Ad, p3r): «Tra sé anderà considerando come stretto legame sia il star sempre impedito nel contemplar la bellezza d'un corpo solo; [...] e così non più la bellezza particular d'una donna, ma quella universale, che tutti i corpi adorna, contemplarà; onde offuscato da questo maggior lume, non curerà il minore».

3. la metafora dei giovani uccelli (da *Phaedr.* 248a-c)

PA, C3v: «Non altrimenti che suole avvenire a quegli uccelli e quali, per troppo desiderio di volare, hanno ardire di commettere inanzi al tempo alle giovani ale il peso del corpo loro, ma, non essendo le penne ancora bastanti a volare, sono constretti precipitare in terra».

Cort. iv 67 (Ad, p3r): «Quelli che pervengono a questo amore sono come i teneri augelli, che cominciano a vestirsi di piume, che, benché con l'ale debili si levino un poco a volo, pur non osano allontanarsi molto dal nido, né commettersi a' venti e al ciel aperto».

4. la bellezza del corpo e quella dell'anima

PA, C4v: «Essendo il corpo una similitudine de l'anima, nessuna participatione de la divina bontà può essere in esso la quale non sia molto prima e in molto miglior modo ne l'anima, essendo origine e principio de la natura corporale. Anzi, non per altro la participatione de la divina bellezza è nel corpo che per il grande dominio e imperio quale ha l'anima in esso».

Cort. iv 68 (Ad, p3r): «L'anima [...] rivolgendosi alla contemplation della sua propria sustantia, quasi da profundissimo sonno risvegliata, apre quegli occhi che tutti hanno e pochi adoprano, e vede in se stessa un raggio di quel lume che è la vera imagine della bellezza angelica a lei comunicata, della quale essa poi comunica al corpo una debil umbra».

5. la bellezza divina

PA, D1r: «Di grado in grado procedendo, subito si discuopre loro il profondo pelago de la divina bellezza, nello splendor de la quale, ne la prima giunta abbagliati, possono seco medesimi in questa maniera ragionare: [...] O dolcissimo Amore, [...] troppo hai sollevate l'ale de le menti nostre, le quali infiammastì alla chiarissima luce de la divina bellezza, e le penne già rotte e il superchio amore de le cose mortali non per sua natura ma per tuo benefitio rinovate hai explicato, e noi, volando sopra il cielo guidati dal divino furore, siamo ripieni di quelle mera-

viglie le quali mai né occhio vide, né orecchio udi, né discendono in cognitione di cuore alcuno».

Cort. IV 68 (Ad, p3v): «Ardendo in questa felicissima fiamma, si leva alla sua più nobile parte, che è l'intelletto; e quivi, non più adombrata dalla oscura notte delle cose terrene, vede la bellezza divina [...]. Onde, non ben contento di questo beneficio, amore dona all'anima maggior felicità; ché [...] la guida allo intelletto universale. Quindi l'anima, accesa nel santissimo foco del vero amor divino, vola ad unirsi con la natura angelica, e non solamente in tutto abbandona il senso, ma più non ha bisogno del discorso della ragione; ché [...] vede l'amplo mare della pura bellezza divina e in sé lo riceve, e gode quella suprema felicità che da i sensi è incomprendibile».

Prima Guido La Rocca, poi Amedeo Quondam hanno dimostrato che Castiglione teneva Diacceto tra le proprie fonti fin dall'avvio delle sue imprese scritte; e infatti l'esplicito rinvio a Francesco Cattani compariva in una delle frammentarie battute dialogiche, in latino, sulle virtù delle donne e sull'amore contenute nel taccuino autografo che, rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Mantova, parrebbe forse databile intorno al 1508 e, se pure anteriore alla ideazione del *Cortegiano*, costituente un nucleo originario di esso³⁸. Di lì a qualche tempo il *Panegirico* fornì al mantovano un prezioso repertorio di formule e di definizioni per ribadire l'intendimento neoplatonico e ficiniano della fenomenologia amorosa, che vincolava i sommovimenti della vita interiore alla morale rettitudine³⁹. Così la svelta operetta di Diacceto faceva capolino già fra le carte della prima e seconda redazione del *Cortegiano*; e però in maniera diversamente incisiva le schede da essa prelevabili vennero impiegate da Baldassarre, complice forse un ritorno sul testo del fiorentino (collocabile intorno alla metà del terzo decennio del secolo),

³⁸ LA ROCCA, *Un taccuino autografo*, pp. 341-373; QUONDAM, «Questo povero Cortegiano», pp. 277-292. Nella prima parte del taccuino, annotando disordinatamente vari spunti destinati per lo più a sviluppo nel terzo libro della seconda redazione, Castiglione scriveva: «Quomodo generetur amor in simili sanguine. Sed aliquando est necessaria ars, assiduitas lachryme, que faciunt impressionem in animo et imaginationem fixam, ut in Diaceto, de pregnantibus» (con precisa allusione a un passo del *De Amore*, corrispondente, nella versione italiana, a *I tre libri d'amore*, III 3).

³⁹ A. BONADEO, *The function and purpose of the courtier in "The book of the Courtier" by Castiglione*, «Philological quarterly», 50 (1971), p. 45.

per la stesura *ne varietur*, quando gli occorse con maggiore premura la necessità di dimostrare il valore civilmente propulsivo di una soggettività con tanta raffinatezza educata. Per simile *medium* era minimamente risolta la naturale e forte discontinuità che avrebbe altrimenti impedito a Baldassarre, nelle parole di Dionisotti, il pacifico trapianto del neoplatonismo quattrocentesco nel petrarchismo cortigiano del primo Cinquecento, coprendo in un balzo la distanza che stava fra Ficino e Bembo⁴⁰. Il dialogo aperto col nome di Miguel da Silva era chiuso nel solco tracciato da Diaceto: data la circolarità del *Libro*, sottolineata da Woodhouse, al profilo severo del dotto vescovo portoghese conveniva seguisse un finale coerentemente motivato, né frivolo né superficiale⁴¹. Dunque lungo l'*excursus* del Bembo, e fino al rapimento contemplativo, erano scanditi insieme i precetti dell'umanesimo greco-latino e quelli della tradizione cristiana; né il dedicatario poteva mancare di riconoscersi nella sintesi, scorgendovi i maturi sviluppi della lezione impartita dal suo maestro fiorentino.

* * *

Al principio di marzo del 1517 lo scriba cretese Zaccaria Calliergi, fondatore della prima stamperia greca nella Roma dei Medici, pubblicava le *Elegantiae* di Tommaso Magistro, scrittore bizantino del XIV secolo; il volume era introdotto da una epistola in greco dello stesso Calliergi il quale, dedicando l'opera a Miguel da Silva, sottolineava che questi aveva finanziariamente concorso alla riuscita dell'impresa⁴². Il testo (fornito sulla base di un manoscritto del XV secolo, pur senza evitare interpolazioni) conteneva ricche

⁴⁰ C. DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere* (1962), in *Appunti su arti e lettere*, p. 38.

⁴¹ WOODHOUSE, *Book four of Castiglione's «Cortegiano»*, pp. 62-68.

⁴² THOMAS MAGISTER, *Κατὰ ἀλφάβητον ἀριθμῶς διαλέκτου ἐκλογαί [...]. Per alphabetum, hoc est elementorum ordinem, attici eloquii elegantie, quibus approbatissimi priscorum usi sunt, atque nonnullae circa eandem annotationes et differentie, ἐν Ῥώμῃ, παρὰ Ζαχαρία Καλλιέργη, [1517]. Sul verso della seconda carta, n.n., si leggeva il privilegio concesso dal Papa: «Leonis X Pont. Max. litteris cautum est ne quis possit has Thome Magistri elegantias impressas per Zachariam Caliergi Cretensem per decennium imprimere aut venundare sub pena excommunicationis late sententiae, et amissionis librorum» (cfr. É. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique*, t. I, E. Leroux, Paris 1885 [= Culture et Civilisation, Bruxelles 1963], pp. 150-153). I dati essenziali, intorno a quest'opera, nei *Prolegomena* premessi*

notizie intorno alle ricerche lessicografiche e stilistiche svolte nel periodo dei Paleologi, e, con l'ausilio delle compilazioni grammaticali di Ammonio di Alessandria, Dionisio Trace e Elio Erodiano, sottoponeva a scrutinio passi di Tucidide, Erodoto, Omero, Esiodo, Platone; immediatamente ne fu avvertita l'importanza, e, dopo la *princeps*, venne edito di nuovo a Venezia (nel 1524 e nel 1525), e a Parigi (nel 1532)⁴³. Nell'epistola proemiale Zaccaria Calliergi ringraziava il destinatario per il generoso aiuto e per la buona volontà: «perché, sbattuto sul mare dalla tempesta e dalle onde, solo vicino a voi ho trovato rifugio come in un porto sicuro e accessibile, solo vicino a voi, ardente filelleno e generoso sostenitore, munifico patrono di quest'opera pubblicata con grande vantaggio per il pubblico».

Zaccaria Calliergi era nato a Retimno intorno al 1470, e vantava di discendere dalla dinastia imperiale di Bisanzio, così giustificando la presenza dell'aquila bicefala coronata (con lo scudo sul petto e con le sue iniziali: ZK), per ornamentale marchio tipografico, nel frontespizio delle sue pubblicazioni⁴⁴. Egli aveva presto raggiunto una posizione di spicco sulla scena culturale italiana,

a *Thomae Magistri sive Theoduli Monachi Eclogae vocum Atticarum*, ex rec. F. RITSCHLI, in *Libraria Orphanotropei*, Halis Saxonum 1832 [= G. Olms, Hildesheim-New York 1970], pp. v-cxviii.

⁴³ Nelle due stampe veneziane, in *folio* (Aldus, 1524; M. Sessa et P. de Ravanis 1525), le *Elegantiae* di Thomas Magister erano presentate col titolo *Eclogae Atticarum nominum et verborum* e comprese (per giunta) nella riedizione del miscelaneo *Dictionarium graecum*, che già era apparso, in una versione più smilza, nel 1497. Nel 1532, a Parigi, Michael Vascosanus pubblicò l'opera in 8° (*Ὀνοματῶν ἀττικῶν ἐκλογαί*), al principio di un libretto che comprendeva anche due testi collocati per seguito delle *Elegantiae* già nell'Aldina del 1524: *Phrynichi Atticorum verborum et nominum collectio*; *Manuelis Moschopuli vocum Atticarum collectio*. Per ciò: G. PANZER, *Annales typographici*, VIII, imp. Jo. Eberhardi Zen, Norimbergae 1800, pp. 159, 259, 483; RENOIARD, *Annales de l'imprimerie des Alde*, p. 99.

⁴⁴ Oltre a LEGRAND, *Bibliographie Hellénique*, I, pp. cxxv-cxxx, e a E. MIONI, *sub voce*, in *DBI*, XVI (1973), pp. 750-753, si vedano: R. PROCTOR, *The printing of greek in the fifteenth-century*, Oxford Univ. Press, Oxford 1900 [= G. Olms, Hildesheim 1966], pp. 117-120; D.J. GEANAKOPOLOS, *Bisanzio e il Rinascimento. Umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente (1400-1535)* (1962), trad. it. a cura di A. MARTINA, Ediz. dell'Ateneo, Roma 1967, pp. 239-265; F. BARBERI - E. CERULLI, *Le edizioni greche -in Gymnasio Mediceo ad Caballinum Montem-*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci*, pp. 61-76; A. HOBSON, *The printer of the greek editions -in Gymnasio Mediceo ad Caballinum Montem-*, in *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*, pres. di A. VINAY, Ass. it. biblioteche, Roma 1976, pp. 31-35;

contribuendo a promuovere la circolazione di molti e preziosi testi greci, classici e moderni, di contenuto laico o religioso. A Venezia, dove era giunto intorno ai vent'anni, era stato in stretto rapporto con Aldo Manuzio e Marco Musuro, e aveva svolto attività di copista e di editore, di commentatore e di incisore, stampando fra l'altro, nel 1499, l'*Ethymologicum magnum* (il più completo lessico dell'età medioevale: riprodotto, dietro l'introduzione di Musuro, in una splendida forma, tipograficamente fedele ai lussuosi manoscritti umanistici). Tra Venezia e Padova aveva trascorso il primo decennio del secolo, incrociando Erasmo e Bembo; e l'umanista di Rotterdam, a tre lustri di distanza, ancora ricordava di averlo incontrato (nel 1508) nella cerchia di Musuro, scrivendo una elaboratissima lettera (sulla morte di Jan de Neve) all'amico e discepolo Jodocus Gaverius (Joost Vroye), datata da Basilea l'1 marzo 1523: «Zachariam, iuvenem eximie doctum»⁴⁵. Per le sollecitazioni di Giacomo Mazzocchi, libraio presso la Sapienza, si era quindi trasferito a Roma, dopo che Leone X aveva affidato al Lascaris la direzione della scuola (o collegio) fondata presso il Quirinale, introducendo nella città papale la stampa con i caratteri greci⁴⁶. Giungeva così a compimento un progetto già abboz-

Byzantinische Fürstenspiegel: Agapetos, Theophylakt von Ochrid, Thomas Magister, hrsg. W. BLUM, A. Hiersemann, Stuttgart 1981 (Bibliothek der Griechischen Literatur, 14), pp. 99-193; M. MANOUSSAKAS - C. STAIKOS, *L'activité éditoriale des Grecs pendant la Renaissance de l'Italie à Genève, XV^e-XVI^e siècles*, Ministère grec de la culture, Athènes 1988, pp. 127-153; M. FANTUZZI, *La coscienza del medium tipografico negli editori greci di classici dagli esordi della stampa alla morte di Kallierges*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV*, Atti del convegno internazionale (Trento, 22-23 ottobre 1990), a cura di M. CORTESI e E.V. MALTESE, M. D'Auria, Napoli 1992, pp. 37-60; N. BARKER, *The followers of Aldus: Zacharias Callierges*, nel suo vol. *Aldus Manutius and the development of greek script and type in the fifteenth century*, Fordham Univ. Press, New York 1992, pp. 65-75; *Le edizioni di testi greci da Aldo Manuzio e le prime tipografie greche di Venezia*, a cura di M.I. MANOUSSAKAS e K.S. STAIKOS, Hellenikou Politismou, Atene 1993, pp. 125-145; ROWLAND, *The culture of the high Renaissance*, pp. 185-189 e 217-221; K.S. STAIKOS, *Charta of Greek printing. The contribution of Greek editors, printers and publishers to the Renaissance in Italy and the West*, 1, *Fifteenth Century*, Dinter, Cologne 1998, pp. 391-449; ID., *The printing shop of Nikolaos Vlastos and Zacharias Kallierges: 500 years from the establishment of the first greek printing press*, «La Bibliofilia», 102 (2000), pp. 11-32.

⁴⁵ ALLEN, *Opus epistolarum Des. Erasmi*, v, p. 245; cfr. inoltre BIETENHOLZ - DEUTSCHER, *Contemporaries of Erasmus*, 1, pp. 244-245.

⁴⁶ V. FANELLI, *Il ginnasio greco di Leone X a Roma* (1961), in *Ricerche su Angelo Colocci*, pp. 91-110.

zato con gli auspici di Giulio II; infatti, in data 15 maggio 1511, Angelo Colocci aveva scritto a Scipione Carteromaco:

A presso Jacopo Mazzocchio, già Mercurio, vol condurre la stampa greca in Roma, e già promecte stampare lo Eustathio sopra Homero, e vorria condurre compositori. Missere Johanni Antonio Marostico dice che lui pò disponere di quello Zacharia che fece lo *Ethymologicon*. Informateve chi è quello, che quando la corte si rassette voglio che vui e io derizzamo in Roma la *Neacademia* presertim del greco. Ma nisuna cosa si pò fare senza di vui⁴⁷.

Il Colocci e il Lascaris erano molto amici, e la tipografia fu ospitata in una casa dell'umanista iesino alle falde del Quirinale. Dopo le importanti edizioni di Pindaro (1515) e Teocrito (1516), sostenute dai ducati avuti in prestito da Agostino Chigi (entrambe eccellenti per la qualità del lavoro filologico, ma male e poco assorbite dal mercato degli umanisti locali)⁴⁸, nel 1517 la pubblicazione delle *Elegantiae* di Thomas Magister era stata garantita dall'appoggio economico di Miguel da Silva, e destinata agli scolari del *Gymnasium* romano. Perciò, di seguito all'epistola di dedica, l'omaggio al portoghese era duplicato mediante un carme in greco, che ne vantava la generosità e, con il riferimento all'Ausonia e all'Attica, l'eccellente conoscenza delle lingue antiche. L'epigramma, composto per la circostanza proemiale, era attribuito al senese Lattanzio Tolomei, che, trentenne dai rinomati interessi archeologici e antiquari, si trovava a Roma come segretario del cardinale Giovanni Piccolomini:

Λυσιτανῆς γαίης, Μικαῆλε, φαεσφόρος ἀστήρ,
 Συλβιαδῶν βλάστημ' εὐγενὲς ἀρχηγόνων,
 Ἀυσονίδος μούσης σειρὴν πάλαι, ἀτθίδος ἄρτι,
 ἐς δὲ νέωθ' Ἱερῶν καὶ Σολύμων πρόπολος,
 Ζακαρίας, ὃ κλυτὸς μολυβογράφος, ἀρτιπόνητόν
 σοι βίβλον ἤνι καμῶν τήνδε, δίδωσιν ἔχειν,
 ἀντ' εὐεργεσιῶν μεγαλῶν μικρόν τι χάρισμα,
 οὐδὲν γὰρ πενίη φεῦ! ποτ' ἔρεξε μέγα⁴⁹.

⁴⁷ GEANAKOPILOS, *Bisanzio e il Rinascimento*, p. 254; FANELLI, *Il ginnasio greco*, p. 93; ROWLAND, *The culture of the high Renaissance*, p. 321.

⁴⁸ J. RUYSSCHAERT, *Trois recherches sur le XVIe siècle romain*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 94 (1971), pp. 21-22.

⁴⁹ Il carme di dedica, impresso su recto e verso della seconda carta n.n. nel volume edito da Zaccaria Calliergi nel 1517, è stato modernamente riprodotto in

Il passaggio da Calliergi a Tolomei (due fra i migliori grecisti del tempo) e da questi a da Silva, nel volgere di poche carte, non era avventizio, poiché le tre figure, nella Roma di Leone X, erano accomunate dallo spiccato culto delle lingue e dei libri antichi, con una vigile attenzione per gli studi da un lato scientifici (medici, matematici, astrologici), dall'altro filologici e grammaticali; ne erano minima ma sintomatica spia alcune letture di Miguel da Silva nel 1519-'20, quando dalla Biblioteca Vaticana si fece estrarre, fra l'altro, le opere di Celso e di Eliodoro⁵⁰. Il personaggio convocato da Castiglione sulla soglia del *Libro* era dunque assai più che un semplice cortigiano; umanista poliglotta, con i propri beni egli aveva partecipato alla rinascita dell'ellenismo nell'orbita medicea, promuovendo la divulgazione di un testo di studio raffinato e prezioso. Con lui Baldassarre forniva ai lettori l'archetipo del proprio ideale umano: non un principe delle armi, non un segretario alle dipendenze dei potenti, ma un atipico mecenate, ricco ed influente, capace di impiegare le virtù (la *pietas* e la *liberalitas*) a favore della nuova cultura, insieme mondana e spirituale, filologica e morale.

Un prezioso ritrovamento di Guido Rebecchini fornisce conferme, illuminando il nodo che stringeva i nomi di Miguel da Silva, Castiglione e Calliergi nelle imprese e nei traffici librari, svolgentisi dalla città pontificia in direzione delle corti padane ed europee⁵¹: nella seconda metà del 1523 infatti, tra la fine dell'estate e il principio dell'autunno (prima che Baldassarre lasciasse la città natale per recarsi nell'Urbe, come ambasciatore residente del marchese Federico presso il neoeletto Clemente VII), Benedetto Adelardo Da Porto, un ricco mercante mantovano con ambizioni letterarie allora in soggiorno a Roma, indirizzò all'autore del *Cortegiano* due epistole relative ai libri greci che per suo conto egli aveva procurato e acquistato⁵². Fra questi era specialmente un manoscritto con la monumentale antologia di Giovanni

LEGRAND, *Bibliographie Hellénique*, I, p. 152; COELHO - BATTIOLI, *Documentos*, IV, p. 14; DESWARTE, *Il «perfetto cortegiano»*, p. 127 (dove, alle pp. 39-51, è puntualmente ricostruito l'intero arco dell'amicizia fra Miguel da Silva e Lattanzio Tolomei, che durò fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta il 23 novembre 1543).

⁵⁰ G. MERCATI, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Bibl. Ap. Vaticana, Città del Vaticano 1952 (Studi e testi, 164), p. 130.

⁵¹ G. REBECCHINI, *Further evidence about the books of Baldassarre Castiglione*, *JWCI*, 63 (2000), pp. 271-276.

⁵² Al riguardo, anche CIAN, *Nel mondo*, pp. 32-33.

Stobeo realizzato (con eleganza, e però a caro prezzo) da Zaccaria Calliergi, il quale, per testimonianza del mittente, stava allora lavorando pure all'allestimento di un codice destinato all'ambasciatore portoghese, copiando un trattato *de re militari* che già da tempo era entrato nella biblioteca privata di Castiglione:

Signor conte, mando a vostra signoria le scritte de mano di scrittori de li libri greci c'havemo fatti scrivere, cossi quelle inanzi il saldo rasone fatto a 21 de Settembre MDXXIII come dopoi. E questa acciò che vostra signoria possa veder sempre quanto le sono costati. La scritta del Stobeo mandai a questi dì. Hora mando tra queste quella de la tavola in esso Stobeo, perché quella sera medesima io haveva contentato Zacharia per quello che me haveva risposto vostra signoria per boccha del servitor suo, in modo che 'l bollettino vostro di dargli sei julii in circa non venne a tempo. Nondimeno mi pare s'habiamo a contentare considerando che come scrissi a vostra signoria a Mantova, esso domandava più de vintidui ducati larghi de la scrittura, allegando che l'altra copia che l'haveva scritta a quel ambasciatore gli era stata pagata più e che 'l ne faria fede per il bancho che l'haveva pagato. Ma alhora, come sa vostra signoria, mostrai de rafredirme e da lì a pochi dì lo feci far la scritta del mercato di sua mano, dove il se obligò a scriverlo per molto mancho de quello che 'l domandava per una sua lettera che feci che lui stesso scrisse a vostra signoria, in modo che venemo ad haver havuto il libro e la tavola col beveragio per minor pretio e, cosa che pareva voler ogni modo vostra signoria, lo venemo haver dispostissimo ad servirne e a preponerne ali altri per lo advenire. [...] per esser il più corretto scrittore, come sa vostra signoria, di Roma e forse d'Italia, scrivendo al presente quell'opera grande de re militari che ha ancho vostra signoria, ad instantia del ambasciatore di Portugal e nondimeno se offerisse, scrivendo quella, di scriver insieme qualche cosetta a vostra signoria come affectionato che 'l le è⁵⁵.

Erano per Castiglione mesi cruciali: nell'anno trascorso a Mantova, fra l'autunno del 1522 e quello successivo, archiviata la seconda redazione del *Cortegiano* (Vat. lat. 8206: D^o) con cui era giunto in patria, egli meditava sulle scelte che gli avrebbero consentito, di lì a poco, di dare stabile forma al primo stadio della stesura definitiva dell'opera (il Laur. Ashb. 409, terminato di copiare a Roma il 23 maggio del '24: L')⁵⁴. E il profilo di Miguel da Silva si affacciava

⁵⁵ REBECCHINI, *Further evidence*, p. 275.

⁵⁴ QUONDAM, «Questo povero Cortegiano», p. 324.

nella sua corrispondenza insieme a quello del Calliergi, con i titoli dei volumi greci di cui essi rivendicavano la funzione essenziale, per nutrimento della nuova civiltà e della nuova letteratura. Né l'approdo a Stobeeo poteva essere fortuito, poiché è legittimo credere che Baldassarre vi giungesse sulla scorta della già disponibile riduzione latina, la quale era stata procurata dal benedettino Guarino Favorino e stampata a Roma nel 1517⁵⁵. Le poche pagine del volumetto curato dal discepolo del Poliziano erano sufficienti a sollecitare la sua curiosità, balzando in evidenza la vicinanza fra i temi lì illustrati e le materie dibattute nei dialoghi urbinati (per esempio, *De adulatione et audacia loquendi*: c. a3r; *Praecepta de regno*: c. a4v; *De iustitia* e *De iniustitia*: cc. b3v-4v; *De prudentia*: c. c1r; *De veritate* e *De mendacia*: c. d3r-v; *Cognosce te ipsum*: c. e1r; *De locutione opportuna*: c. e4v; *De legibus et consuetudinibus*: c. f4r; *De nobilitate*: c. h3r; *Laus senectutis* e *Vituperatio senectutis*, c. i3v): così nel 1523, a rinsaldare le radici profonde del suo lavoro di scrittore, domandando una copia dell'originale, dove i capitoli essenziali dell'etica e della vita di relazione erano illustrati coi brani scelti della letteratura antica, l'autore mantovano si rivolgeva a Zaccaria Calliergi, il quale nel medesimo anno, non a caso, allestiva anche la prima e fondamentale edizione del lessico greco (*Magnum ac perutile dictionarium*) costruito dallo stesso Favorino⁵⁶.

* * *

All'inizio del 1522, morto Leone X il primo dicembre dell'anno precedente e in attesa dell'elezione del nuovo pontefice, Miguel da Silva lasciò Roma e si trasferì per qualche mese a Firenze (nell'*entourage* mediceo)⁵⁷, dove, nel mese di luglio, gli eredi di Filippo Giunta pubblicarono un'edizione delle rime volgari di Petrarca a

⁵⁵ *Apophthegmata ex variis autoribus per Ioannem Stobaeum collecta Varino Favorino Camerte interprete*, Romae, per Iacobum Mazochium, 1517. Sulle opere di Guarino e sui suoi rapporti con Leone X, M. CERESA, *ad vocem*, in DBI, XLV (1995), pp. 474-477.

⁵⁶ Μέγα καὶ πάνυ ὠφέλιμον Λεξικὸν ὄπερ Γαρίνος, φαβωρίνος, Καμήρης, ὁ Νουκαιρίας ἐπίσκοπος, ἐκ πολλῶν καὶ διαφόρων βιβλίων, κατὰ στοιχείων συνελέξατο, ἐν Ῥώμῃ, πόνω Ζ. Καλλιεργίου, 1523.

⁵⁷ DESWARTE, *Il «perfetto cortegiano»*, p. 190.

lui dedicata⁵⁸. Rispetto alle precedenti stampe giuntine, come si è potuto per tempo riconoscere, il volume progrediva sia sul piano filologico che, specialmente, su quello polemico, contro le ragioni a suo tempo difese da Bembo e da Aldo Manuzio⁵⁹. Simile intenzione era dichiarata agli occhi esercitati degli intendenti dell'epoca già dalla struttura e composizione del libro:

- cc. a2r-v, lettera di dedica: *Al suo ill. s. don Michele da Silve orat. del Re di Portugal. al S. Pont., Bernardo di Giunta s.*;
- cc. a3r-s3r (numerate: 3r-139r), *Canzoniere* (con la divisione, a tale altezza non ancora del tutto usuale, fra rime *in vita* e *in morte di madonna Laura* a c. n3r [99r], col passaggio da *Arbor vittoriosa a l'vo pensando*);
- cc. s4r-z4v (numerate: 140r-180v), *Triumph* (in quest'ordine: *Nel tempo, che rinnova i miei sospiri* [TC I, c. 140r], *Stanco già di mirar, non satio anchora* [TC II, c. 143r], *Era sì pieno il cor di meraviglie* [TC III, c. 146v, con il finale variato e più lungo, rispetto a quello adottato dai moderni editori, consueto nella tradizione a stampa quattro e cinquecentesca]⁶⁰, *Poscia che mia fortuna in*

⁵⁸ *Il Petrarca*, in Firenze, per li heredi di Filippo di Giunta, 1522. Cfr. *I Giunti tipografi ed editori di Firenze, 1-1, Annali 1497-1570*, a cura di D. DECIA e R. DELFIOL, Giunti Barbera, Firenze 1978, pp. 120-121; CANNATA, *Il canzoniere a stampa*, p. 390.

⁵⁹ D. DE ROBERTIS, *L'«Appendix Aldina» e le più antiche stampe dello stilnuovo*, GSLI, 131 (1954), p. 473 (poi nel suo vol. *Editi e rari. Studi sulla tradizione letteraria tra Tre e Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 27-49); P. TROVATO, *Caratteri, formato e sistemi di interpunzione* (1992), nel suo vol. *L'ordine dei tipografi*, p. 203.

⁶⁰ La conclusione di questo capitolo, notoriamente, costituisce una delle zone testuali più tormentate e complesse dell'intera opera (per cui, propedeuticamente, E. PASQUINI, *Preliminari all'edizione dei «Triumph»*, in *Il Petrarca ad Arquà*, Atti del convegno di studi nel VI centenario: Arquà Petrarca, 6-8 nov. 1970, a cura di G. BILLANOVICH e G. FRASSO, Antenore, Padova 1975 [Studi sul Petrarca, 2], pp. 199-240, e ID., *Il testo: fra l'autografo e i testimoni di collazione*, in *I «Triumph» di Francesco Petrarca*, Atti del seminario di Letteratura italiana: Gargnano del Garda, 1-3 ottobre 1998, a cura di C. BERRA, Cisalpino, Milano 1999, pp. 11-45): esistono infatti tre diversi esiti, tutti (con ogni probabilità) dovuti all'autore, che la tradizione e gli apografi diretti spesso confondono. La lezione delle antiche stampe corrisponde nella sostanza a quanto si legge nel Vat. lat. 3196 (con varianti evolutive), di cui gli editori cinquecenteschi sembrerebbero recepire lo stadio estremo. Fino a *Die Triumphe Francesco Petrarca*, hrsg. C. APPEL, Niemeyer, Halle 1901, pp. 29-33 e 206-207, tale forma ('allungata'), a cui pare fornire conforto la testimonianza del Beccadelli (in G. FRASSO, *Studi su i «Rerum vulgarij fragmenta» e i «Triumph»*, I, *Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli*, Antenore, Padova 1983 [Studi sul Petrarca, 13], p. 74), è stata giudicata l'espressione più matura della volontà petrarchesca; viceversa la soluzione 'breve' è stata poi stimata posteriore a quella contenuta nell'autografo, e accolta sulla base di varie considerazioni (cfr. il commento di V.

forza altrui [TC IV, c. 149v]; *Quando ad un giogo e in un tempo quivi* [TP, c. 153r]; *Quanti già nell'età matura e acra* [TM Ia, c. 157r], *Questa leggiadra e gloriosa donna* [TM I, c. 157v], *La notte che seguì l'horribil caso* [TM II, c. 160r]; *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* [TF Ia, c. 164r], *Da poi che morte triumphò nel volto* [TF I, c. 167r], *Pien d'infinita e nobil maraviglia* [TF II, c. 169r], *Io non sapea da tal vista levarme* [TF III, c. 172r]; *Dell'aureo albergo con l'aurora inanzi* [TT I, c. 175r]; *Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi* [TE I, c. 178r]; - cc. 25r-74v, appendice: 25r-&3v (indice alfabetico dei capoversi delle rime del *Canzoniere* e, a parte, dei capitoli trionfali); &4r-7v (di seguito al rinvio alla canzone *Lasso me*, RVF 70, sono riportate le canzoni di Cavalcanti, Dante e Cino, il cui *incipit* era citato da Petrarca, in ossequio all'artificio dei cosiddetti *versus cum auctoritate* frequente nella poesia mediolatina, al termine della seconda, terza e quarta stanza: &4r, Guido Cavalcanti, *Donna mi prega, perché voglio dire*; &5r, Dante, *Così nel mio parlar voglio esser aspro*; &6v, Cino, *La dolce vista, e 'l bel guardo soave*); &7v-8v (sonetti di 'proposta' dei corrispondenti: &7v, Geri Gianfigliacci a F.P., *Messer Francesco, chi d'amor sospira*, risposta in RVF 179, *Gieri, quando talhor meco s'adira*; &8r, Giovanni de' Dondi [dall'Orologio] a F.P., *Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio*, risposta in RVF 244, *Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio*; &8r-v, Sennuccio [del Bene] a F.P., *Oltra l'usato modo si regira*, risposta in RVF 266, *Signor mio caro, ogni pensier mi tira*; &8v, Iacomo Colonna a F.P., *Se le parti del corpo mio destrutte*, risposta in RVF 322, *Mai non vedranno le mie luci asciutte*); ?1r-3v (*Bernardo di Giunta a' lectori*: inc. «Ragionevolmente, discretissimi lettori...», expl. «... d'ogni minima cosa ci gloriamo»); ?3v-4v (*Correctioni degli errori fatti nello imprimere*); ?4v (colophon: «impresso in Fiorenza per li heredi di Filippo di Giunta. L'anno MDXXII del mese di Luglio»); [manca A1]; A2r-7v (canzone di F.P. «trovata in un anticho libro»: *Quel c'ha nostra natura in sé più degno*, ballata di F.P.: *Nova bellezza in habito gentile*, sonetti: [F.P.] *Anima dove sei? ch'ad ora ad ora*, Giacomo de' Garatori da Imola a F.P. *O novella Tarpea in cui s'asconde*, risposta di F.P. *Ingegno usato alle question profonde*, Ser Diotisalvi di Pietro da Siena a F.P. *Il bello ochio d'Apollo del cui sguardo*, risposta di F.P. *Se Phebo al primo amor non è bugiardo*, [F.P.] *Quella ghirlanda che la bella fronte*, [F.P.] *Stato fuss'io quando la vidi prima*, [F.P.] *In ira a i cieli, al mondo e alla gente*, [F.P.] *Se sotto legge Amor vivesse, quella*, [F.P.] *Lasso, com'io fui mal approveduto*, [F.P.] *Quella ch'el giovenil mio cor avinse*)⁶¹.

PACCA in F. PETRARCA, *Trionfi, rime estravaganti, codice degli abbozzi*, a cura di V. PACCA e L. PAOLINO, inti. di M. SANTAGATA, Mondadori, Milano 1996, pp. 173-174). Con una minuziosa analisi, C. GIUNTA, *Restauri minimi al testo dei «Trionfi»*, SFI, 52 (1994), pp. 15-28, suggerisce però di capovolgere questa ipotesi, e considerare la versione già accreditata dal Beccadelli non più il punto di partenza ma quello d'arrivo dell'indefesso *labor limae* petrarchesco.

⁶¹ Su tale appendice ha richiamato per la prima volta l'attenzione DE ROBERTIS,

La conclusiva epistola di Bernardo Giunta *A' lectori* (cc. 71r-3v) conteneva osservazioni sul testo petrarchesco adottato nella stampa dei *Trionfi* e sullo smilzo drappello delle rime estravaganti: l'innominato obiettivo polemico di tali pagine era, innanzitutto, la *princeps* di Aldo Manuzio (1501), in cui per la prima volta i 163 endecasillabi di *Nel corpo pien d'amarissima dolcezza* (doppione o abbozzo del primo capitolo del quarto trionfo, poi superato da Petrarca in vista della stesura definitiva: TF 1a, secondo i moderni editori) erano stati completamente esclusi dal canone, con una scelta drastica, sconcertante per il pubblico dell'epoca ma filologicamente ineccepibile (tuttavia ridiscussa dallo stesso Aldo nella seconda edizione del 1514, quando per i dichiarati motivi di opportunità egli si era deciso a stampare il capitolo in appendice)⁶². A Bernardo Giunta qui premeva di evidenziare «la provviso-

L'Appendix Aldina, pp. 473-474; rispetto alla descrizione qui proposta, vale la pena di aggiungere che l'esemplare posseduto dalla Houghton Library della Harvard University (Cambridge, Mass.: segnatura IC. P447C.1522b) ordina diversamente i tre fascicoli conclusivi, così contravvenendo alla successione verosimilmente prevista dall'editore e indicata a c. 74v, prima del colophon: & [otto fogli: con gli indici, le canzoni di Cavalcanti, Dante e Cino citate in *Lasso me*, e le quattro proposte dei corrispondenti a cui replicano altrettanti sonetti petrarcheschi accolti nel *Canzoniere*] ? [quattro fogli: con la postfazione di B. Giunta, la correzione degli errori di stampa e il colophon] A [sei fogli con i testi estravaganti: una canzone, una ballata e nove sonetti, con le proposte attribuite a Jacopo de' Garatori da Imola e a Pietro Dietisalvi]. Nell'esemplare della Houghton Library sarebbe dunque occorso un errore nella rilegatura degli ultimi due fascicoli (dalla successione ? A a A ?), che si può datare a tempi 'recenti': infatti, su A7v compare una nota di possesso («Questo petrarcha e di pierino di seriggio») che è probabile indizio della originale posizione finale della carta. Le note di possesso sull'interno dei piatti, d'altro canto, informano che l'esemplare fu lasciato alla Harvard College Library da Mary P.C. Nash, vedova di Bennett Hubbard Nash, professore di italiano e spagnolo presso il Department of Romance Languages and Literatures di quella università; giunto alla Houghton Library nel 1927, il volume è stato restaurato e nuovamente rilegato nel marzo del 1981, quando è lecito supporre possa essere avvenuto lo scambio (magari suggerito dalla intenzione di sistemare il colophon nella più consueta posizione terminale).

⁶² Dopo avere riassunto le ragioni espresse da Aldo nella lettera *Agli lettori* del 1514 (*Il Petrarca*, Vinegia, Aldo [ne le case d'Aldo Romano], 1514, cc. B1r-3v), in parte consentendo con quanto detto in quella sede (dove, come già rilevato da Ludovico Beccadelli nella sua biografia petrarchesca, erano divulgate anche le idee del Bembo: FRASSO, *Studi su i «Rerum vulgarium fragmenta»*, p. 71; inoltre, G. BELLONI, *All'origine della critica degli scartafacci (1495/96-1540)*, nel suo vol. *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al «Canzoniere»*, Antenore

rietà del lavoro di Petrarca», come era documentato dai testi pervenuti e come si rifletteva nella sistemazione dell'editore⁶³; soprattutto dalla zona 'trionfale' e dall'appendice risaltava che l'edizione era il felice frutto di un tentativo di recupero del Petrarca volgare da parte dei toscani, contro Pietro Bembo e Aldo⁶⁴.

Padova1992 [Studi sul Petrarca, 22], pp. 294-299, e RICHARDSON, *Print cultur*, p. 56), Bernardo Giunta avanzava le proprie ipotesi: TF 1a (su cui verteva la contesa: cfr. PACCA, in PETRARCA, *Trionfi, rime stravaganti*, pp. 551-553) valeva ai suoi occhi per perfetta prosecuzione di TM II, là dove, cadendo esso, si creava uno stacco troppo netto con TF I. Inoltre in TT I (v. 98) Petrarca aveva scritto: «E la reina di ch'io sopra dissi», con evidente ripresa di TF 1a (v. 20: «Sotto le 'nsegne d'una gran reina»), che dava senso alla allusione ed era stimato, dunque, necessario all'insieme dell'opera. Alla conclusione dell'editore fiorentino («M.F., quando venne a morte, non era risoluto anchora quale pigliare o qual lasciare si volesse», c. 72v) forniva conferma anche il doppio cominciamento abbozzato per TM: «Concludiamo sommariamente essi *Triumph* essere stati lasciati imperfetti, e in maniera imperfetti che se il P. stesso ritornasse in vita, senza mutare qualche parola e versi non gli potria riordinare, che bene stessono. Tali adunque quali essi rimasono, nobilissimi lettori, tali c'è paruto darvegli. [...] Come trovati gli habbiamo nei testi antichi, così ve gli havemo impressi, con quella diligentia e amore che per noi s'è potuta maggiore» (cc. 72v-3r). Seguivano le ultime osservazioni, riguardanti il testo delle rime stravaganti: le tre canzoni citate da Petrarca in *Lasso me, ch'ì non so in qual parte pieghi* (RVF 70), i sonetti di corrispondenza presupposti da talune poesie del *Canzoniere*, le rime ripudiate da Petrarca (e da Bembo nell'edizione del 1501) ma recuperate da Aldo con la stampa del '14 (sull'onda della moda imperante fra i lettori cortigiani del primo Cinquecento: «perché la gente pare che molto corra a queste nuove aggiunte», c. 73r), e infine «una ballata [...] non so io per che trascurataggine lasciata in dietro da gli altri, trovandosi in su tutti i buoni testi e non essendo punto di stile differente dal suo» (c. 73v). Si noti che le tessere argomentative proposte da Bernardo Giunta per difendere TF 1a puntavano nella medesima direzione di quelle poi utilizzate da C.F. GOFFIS, *Per l'ordinamento del testo del «Triumphus Famae»*, «Belfagor», 19 (1964), pp. 330-331: in tale ottica, sarebbe probabile che Petrarca, dopo avere scritto l'abbozzo (TF 1a: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*), abbia sospeso la redazione del *Triumphus Famae* per procedere alla composizione del *Triumphus Temporis*, su un tema che era per lui più urgente dopo la morte di Laura (cioè, dopo il *Triumphus Mortis*). Ne sembrerebbe un forte indizio il confronto, già proposto da Bernardo Giunta e ripreso da Goffis, fra TF 1a, vv. 19-21, e TT I, v. 98: poiché in TF I e TF II, derivati da TF 1a per sdoppiamento della materia, non si parla di alcuna «reina», è credibile che Petrarca abbia steso TT I avendo a mente TF 1a, e che dopo la caduta dell'abbozzo non si sia avveduto della necessità di ritoccare la citazione.

⁶³ DE ROBERTIS, *L'Appendix Aldina*, p. 473.

⁶⁴ G. BELLONI, *Antonio da Canal e polemiche aldine* (1983), in *Laura tra Petrarca e Bembo*, p. 97.

La lettera prefatoria a Miguel da Silva era firmata da Bernardo il quale, alla morte del padre Filippo, aveva iniziato a dirigere la stamperia sotto il nome collettivo degli «eredi»⁶⁵, e ruotava intorno a due motivi essenziali; dapprima, puntando a stringere le lodi del personaggio omaggiato alla progressiva rivelazione delle qualità del libro, introduceva il risvolto encomiastico con osservazioni di largo respiro:

Indubitamente giudico io, Ill. S. mio, che si debba oggi prestar fede a quella lodevole fama che d'alcuno si divulga, quando e alla qualità del presente secolo e degli uomini in quello nati drittamente riguardo: i quali l'uno più tosto a produrre spiriti elevati indisposto, gli altri molto più a detrarre e a depremere le buone opere altrui ch'a laudarle et esaltarle dediti discerno. E certo molto più meraviglioso e degno di venerazione si deve tenere colui il quale, e la malignità de i tempi e degli uomini superata, pervene al sommo grado di vera lode, che quello il quale, in chiara etade nato e fra uomini illustri nudrito, senza altro ostacolo eccellente e glorioso diventa. Ma, per venire all'effetto, dico che sono più anni passati che, spargendosi per le bocche di ciascuno la fama della scienza, consiglio, magnificenza, liberalità e affabilità di V.S., ancora che altrimenti di lei non avessi notizia, continuamente in onore e in reverenza non mediocre l'ebbi (c. a2r).

La seconda parte del testo convocava Lattanzio Tolomei, autore del carne greco in onore dell'umanista portoghese che Zaccaria Calliergi aveva allegato alla sua edizione di Thomas Magister, schierandolo nei panni del mediatore e dell'agente, responsabile della buona fama di Miguel nell'ambiente mediceo fiorentino. Il collaboratore senese e il dedicatario straniero, ben noti sulla scena romana, erano messi in campo da Bernardo Giunta allo scopo di ampliare l'orizzonte della polemica, alzando il fronte dell'attacco⁶⁶:

Ma, venendo l'anno passato in Fiorenza m. Lattanzio Tolomei, spirito certamente per molte sue parti raro, e amicissimo di V.S. e nostro, spesse volte advenne, quando era espedito delle sue più importanti cure, che si trovammo insieme a ragionamento di quella. Onde, esso affermando

⁶⁵ W.A. PETTAS, *The Giunti of Florence. Merchant publishers of the sixteenth century*, B.M. Rosenthal, San Francisco (CA) 1980.

⁶⁶ DIONISOTTI, *Machiavelli e la lingua fiorentina*, pp. 341-342.

essere verissimo tutto ciò che di lei aveva udito, e, per confermarmi maggiormente nella buona opinione che di quella aveva, aggiugnendone dell'altre nuove, tanto disse ch'io, il quale molto più sono degli uomini virtuosi amatore che imitatore, in tanto mi accesi di gratificarla in qualche parte, che nulla sì intensamente si desiò mai quanto io l'occasione di poterlo fare. Ora, intendendo quella, tra l'altre molte sue virtù, della lingua toscana sommamente dilettersi, e per avventura appunto imprimendo le cose volgari del Petrarca, certamente principe di quella, deliberai al nome di V.S. dedicarle. Tenendo non disconvenirsi mandare a lei quel cittadino la cui patria e il cui idioma tanto gli sono piaciuti che nell'una, di tutte l'altre di Italia, ha eletto d'abitare, e nell'altro, come nel greco e nel latino tanto eccellenti, non recusa qualche volta spendere il tempo (c. a2r-v).

Secondo l'esplicito riconoscimento dell'editore, Miguel da Silva, oltre che un raffinato umanista a suo agio col greco e col latino, passava per *virtuoso dilettante* della «lingua toscana» e, per ovvia conseguenza, delle «cose volgari del Petrarca, certamente principe di quella». Poteva quindi piacere a Bernardo e meritare la sua dedica come testimone e interprete della «fonda penetrazione del canone petrarchesco nel tessuto della poesia portoghese dalla fine del Quattrocento»⁶⁷:

Non si sdegni adunque V.S., in testimonio dell'amore e osservanza mia verso di lei, di ricevere quel dono, il quale, se non è di tanta grandezza quanta a lei si converrebbe, è di tanta quanta le forze del donante s'estendono. Ricordandole che di ciò esso non ricerca ch'ella abbia altro obbligo seco se non quanto sarebbe convenevole che l'avesse con uno che non punto oltra al debito suo operasse (c. a2v).

Non erano pagine innocue, poiché, fronteggiandosi due maniere di leggere e intendere l'autore trecentesco, il Petrarca (fiorentino e giuntino) riservato a Miguel da Silva nasceva e cresceva in contrapposizione a quello veneziano, con un salto dalle ragioni della grammatica filologica (devitalizzante) a quelle della militanza al limite civile e cortigiana, che (facendo leva sulla ric-

⁶⁷ L. STEGAGNO PICCHIO, *Camões/Petrarca: studio di varianti*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, Atti del Convegno intern. di studi (Verona, 19-23 sett. 1991), a cura di G. BILLANOVICH e G. FRASSO, Antenore, Padova 1997 (Studi sul Petr., 26), p. 436. Inoltre: MARTINS, *Humanisme et Renaissance*, I, p. 121, e II, p. 417.

chezza e sulla modernità dei testi, nella lingua e nei contenuti) veniva alla luce e si misurava appena restituendo il volume alla tradizione, e valutandone le peculiarità. Nessun lettore del tempo, infatti, avrebbe mancato di scrutare la struttura del libro allestito da Bernardo Giunta col vaglio fornito dai più e meno illustri precedenti, giungendo a risultati inequivocabili circa la qualità aspramente polemica nei confronti della serie aldina. Contavano, come si è cercato di mostrare nella tabella che segue, soprattutto l'assetto della parte trionfale e l'appendice dove, recuperati tutti i testi estravaganti già allegati dalla precoce editoria cinquecentesca (in un *corpus* progressivamente crescente, dopo l'asciutta nitidezza dell'aldina del 1501), la novità era costituita da quattro 'inediti' (che, alla luce della bibliografia in calce riportata, potevano essere recuperati senza sforzi eccessivi, data la loro presenza, caso per caso, in testimoni numerosi oppure autorevoli)⁶⁸:

Aldo 1501	RVF [con sanzione della divisione <i>in vita e in morte</i> tra 263 e 264, cioè tra <i>Arbor vittoriosa</i> e <i>I' vo pensando</i>] + 12 T [TC I-II-III-IV, TP, TM I-II, TF I-II-III, TT, TE] + Aldo a gli lettori ⁶⁹ ;
-----------	--

⁶⁸ Il sintetico prospetto è finalizzato a rappresentare alcuni momenti essenziali del cammino che condusse il Petrarca volgare dalla rivoluzionaria edizione aldina del 1501 alla stampa di Bernardo Giunta del 1522, e segnala solo le tappe intermedie utili a comprendere i discreti margini di originalità del volume dedicato a Miguel da Silva, il quale, come già sottolineato da DIONISOTTI, *Machiavelli e la lingua fiorentina*, p. 341, sia faceva tesoro dei contributi dei predecessori, sia contava sui talenti della scuola indigena, a quella data ormai «in grado di giostrare vittoriosamente» con i campioni dell'officina manuziana. Il confronto è qui perciò limitato alle due linee, aldina e giuntina, con non casuali eccezioni (*in primis* l'edizione Soncino del 1503 e quella Gregori del 1508: per la loro innovativa incidenza e pronta ricezione a Venezia, da parte di Lazzaro de' Soardi e Bernardino Stagnino, e a Firenze); per una corretta e completa raffigurazione i dati andranno quindi collocati nell'assai più vasto panorama della fortuna editoriale petrarchesca all'inizio del Cinquecento, efficacemente delineato in RICHARDSON, *Print culture*, pp. 48-108, e in CANNATA, *Il canzoniere a stampa*, pp. 65-92, 242-248 e 363-394. Inoltre, cfr. W.J. KENNEDY, *Authorizing Petrarch*, Cornell Univ. Press, Ithaca (N.Y.) - London 1994, pp. 1-81.

⁶⁹ Di seguito a G. MESTICA, *Il «Canzoniere» del Petrarca nel codice originale a riscontro col ms. del Bembo e con l'edizione Aldina del 1501*, GSLI, 21 (1893), pp. 300-334, si è fatto per ciò riferimento a: G. FOLENA, *Filologia testuale e storia linguistica*, in *Studi e problemi di critica testuale*, pp. 17-34; C.H. CLOUGH, *Bembo's personal copy of*

Soncino 1503 RVF [senza divisione, come in gran parte della tradizione incunabola] + 13 T [TC I-III-IV-II, TP, TM Ia con I-II, TF Ia-I-II-III, TT, TE] + *Quel c'ha + Nova bellezza* [in verità, preposte ai capitoli trionfali]⁷⁰;

his edition of Petrarch's «*Le cose volgari*», «Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester», 55 (1972-1973), pp. 253-258; M. LOWRY, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento* (1979), Il Veltrò, Roma 1984, pp. 294-296; S. PILLININI, *Traguardi linguistici del Petrarca bembino del 1501*, SFL, 39 (1981), pp. 57-76; G. FRASSO, *Appunti sul «Petrarca» aldino del 1501*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, 1, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1984 (Studi e testi, 162), pp. 315-335; H.G. FLETCHER, *The 1501 Petrarch*, in *New Aldin studies. Documentary essays on the life and work of Aldus Manutius*, B.M. Rosenthal, San Francisco (CA) 1988, pp. 95-99; P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 143-146; MARASCIO, *Grafia e ortografia*, pp. 175-179; RICHARDSON, *Print culture*, pp. 48-52; *The 1501 Aldine edition of «Le cose volgari di messer Francesco Petrarca»... in the Ahmanson-Murphy Collection at U.C.L.A.*, with a Foreword by J. PARZEN and a Note by L. BALSAMO, Aleceto Historical Editions, s.l. 1997, sptt. pp. 5-26; CANNATA, *Il canzoniere a stampa*, pp. 70-72.

⁷⁰ Su questa edizione, dedicata a Cesare Borgia e prodotta, per quanto denunciato nell'avviso ai lettori, in concorrenza con quella di Aldo, si veda l'importante studio di A. COMBONI, *Il «Petrarca» di Gershom Soncino*, in *L'attività editoriale di Gershom Soncino*, pp. 111-125. Per la tradizione e il testo della canzone *Quel c'ha nostra natura in sé più degno* e della ballata *Nova bellezza in habito gentile. Rime disperse*, a cura di SOLERTI, pp. 79 (n° 11) e 191 (n° 127), con il commento di PAOLINO in PETRARCA, *Trionfi, rime stravaganti*, pp. 682-684 e 739-754. Inoltre, circa *Quel c'ha nostra natura in sé più degno*, cfr. P. VECCHI GALLI, *Postfazione a Rime disperse*, a cura di SOLERTI, p. 392: «È forse, all'interno della raccolta solertiana, il testo più impegnativo, una canzone di ben sette strofe e congedo già considerata autentica dal Carducci, e perciò unanimemente riprodotta anche nel nostro secolo fra le rime del Petrarca». Per l'organizzazione complessiva dei *Trionfi*, i punti critici, su cui agli editori cinquecenteschi toccava di prendere posizione, erano tre: l'ordine dei quattro capitoli di TC (I-III-II-IV o I-III-IV-II, come era negli incunaboli, oppure I-II-III-IV, secondo la trafila stabilita per la prima volta dall'aldino del 1501); l'eventuale inserimento di TM Ia e la sua collocazione (TP-TM Ia-TM I-TM II o TP-TM Ia=TP II-TM I-TM II oppure TP-TM Ia con I-TM II, secondo uno spettro di alternative già interamente sondato negli incunaboli); l'eventuale inserimento di TF Ia e la sua collocazione (TM II-TF Ia-TF I-TF II, oppure TM II-TF Ia=TM III-TF I-TF II, con una opzione intorno alla quale già si erano divisi gli editori del XV secolo). Per la gamma delle soluzioni praticate prima della svolta impressa da Bembo e Manuzio, si vedano quattro casi esemplari (sulla scia di E.H. WILKINS, *The fifteenth-century editions of the italian poems of Petrarch*, «Modern Philology», 40, 1943, pp. 225-239, poi, con alcune varianti, nel suo vol. *The making of the «Canzoniere» and other Petrarchan studies*, Ed.

Giunta 1504	RVF [divisione come Aldo 1501] + 12 T [come Aldo 1501];
Gregori 1508	RVF [la divisione tra 263 e 264, come Aldo 1501, è segnalata solo nel commento, dove, riguardo a <i>Arbor vittoriosa</i> , Antonio da Tempo rileva che «questo è l'ultimo sonetto che 'l fece in vita de madonna Laura», c. 90v,]+ 13 T [come Soncino 1503] + <i>Quel c'ha + Nova bellezza</i> ⁷¹ ;
Giunta 1510	RVF [divisione come Aldo 1501] + 13 T [TC I-II-III-IV, TP, TM I-II, TF I-II-III, TT, TE] + <i>Quel c'ha + Nova bellezza</i> ;

di Storia e Letteratura, Roma 1951, pp. 379-401: confermato e integrato, per la parte stemmatica, da P. TROVATO, *Revisioni testuali e revisioni linguistiche nelle vulgate di Dante e Petrarca, 1475-1500*, «Schifanoia», 7, 1989, pp. 117-131, e da RICHARDSON, *Print culture*, pp. 32-36): Venezia 1470 (BMC v pp. 154-55; il primo esemplare della tradizione a stampa quattrocentesca del Petrarca volgare, dove i capitoli trionfali si succedono senza titolo come pezzi di un'unica serie: TC I-III-II-IV, TP, TM I-II, TF I-II-III, TT, TE), Padova 1472 (BMC VII p. 904, su cui anche FOLENA, *Filologia testuale*, pp. 21-23; WEISS, *Giovanni Aurelio Augurello*, p. 1; R. ANTONELLI, «*Rerum vulgariarum fragmenta*» di Francesco Petrarca, in *Letteratura italiana. Le opere*, I, p. 399; BOLOGNA, *Tradizione e fortuna*, I, pp. 331-332; questa edizione, come gli stampatori riferirono nel colophon, fu condotta sul Vat. lat. 3195 a quel tempo ancora a Padova, che, fedelmente riprodotto nel titolo e nella struttura più che nell'assetto grafematico, valse fra l'altro a introdurre la divisione *in vita amoris* e *in morte amoris* tra 263 e 264, cfr. c. 107v, e si giovò del contributo di un lucido studioso, per il quale è stato possibile anche ipotizzare il nome del riminese Giovanni Aurelio Augurello: TC I-III-IV-II, TP, TM I-II, TF I-II, TT, TE), Venezia 1473 (BMC v p. 199; TC I-II-II-IV, TP, TM I-II, TF I-II-III, TT, TE), Venezia 1484 (IGI IV p. 237 n°7527; TC I-III-IV-II, TP, TM I-II con I-II, TF I-II-III, TT, TE, con il commento di Bernardo Illicino).

⁷¹ Con le precisazioni di G. BELLONI, *Alessandro Vellutello* (1980), nel suo vol. *Laura tra Petrarca e Bembo*, p. 58: «Nel 1508 Gregorio de' Gregori stampa per la prima volta in quarto i testi con i tre commenti [al *Canzoniere* e ai *Trionfi*: quelli di Filelfo-Squarciafico, Antonio da Tempo e Bernardo Illicino], inaugurando un tipo di edizione comoda e fruibile, un "petrarchino commentato" che sarà imitato dallo Stagnino (1513, '19, '22)». Rispetto alla forza innovativa del Petrarca bembino, la reiterata adozione degli antichi commenti obbediva a calcoli di retroguardia (C. DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, IMU, 17, 1974, p. 107); circa il complesso assetto dei volumi stampati dallo Stagnino, legati in partenza al modello di Girolamo Soncino e Gregorio de' Gregori, si vedano S. PILLININI, *Bernardino Stagnino. Un editore a Venezia tra Quattrocento e Cinquecento*, Jouvence, Roma 1989, pp. 64-66, e RICHARDSON, *Print culture*, pp. 55-56.

- Soardi 1511 RVF [senza divisione] + 13 T [come Soncino 1503] + *Quel c'ha + Nova bellezza* [come Soncino 1503]⁷²;
- Aldo 1514 *stato A*: RVF [spostamento della linea di demarcazione *in vita e in morte* da 263/264 a 266/267, fra *Signor mio caro e Oimè il bel viso*, secondo una soluzione 'vulgata' già considerata e scartata dal Bembo]⁷³ + 12 T [come Aldo 1501] + TF 1a + *Quel c'ha* + 4 corr., *stato B*: RVF [divisione come in stato A] + 12 T [come Aldo 1501] + *Aldo agli lettori* + TF 1a + *Quel c'ha* + 7 son. + 4 corr. + 3 canz. (Cavalcanti, Dante, Cino)⁷⁴;

⁷² D.E. RHODES, *Annali tipografici di Lazzaro de' Soardi*, Olschki, Firenze 1978 (Bibl. di bibliografia italiana, 82), p. 60 n° 81; RICHARDSON, *Print culture*, p. 55.

⁷³ ANTONELLI, «*Rerum vulgarij fragmenta*», p. 399; BELLONI, *All'origine della critica*, p. 297; RICHARDSON, *Print culture*, p. 56.

⁷⁴ «Fu la prima stampa a presentare ai lettori una vera e propria raccolta di rime disperse, e precisamente una canzone e sette sonetti» (A. CAVEDON, *Indagini e accertamenti su una cretomazia cinquecentesca di «disperse»*, SP, n.s., 4, 1987, pp. 299-300). Per l'identificazione dei due "stati": B. RICHARDSON, *The two versions of the «Appendix Aldina» of 1514*, «The Library», 13 (1991), pp. 115-125. In particolare, dal corpo delle stravaganti l'edizione aldina sceglieva sette testi attribuiti a Petrarca e quattro dei corrispondenti, ovvero: i petrarcheschi *Anima dove sei* (*Rime disperse*, a cura di SOLERTI, p. 145 n° 48: la paternità petrarchesca, molto dubbia, è stata recentemente ripresa solo in F. PETRARCA, *Rime disperse*, by J.A. BARBER, Garland, New York-London 1991, p. 7), *Ingegno usato* (ed. SOLERTI, p. 89 n° 19; ed. PAOLINO, pp. 703-705), *Stato foss'io* (ed. SOLERTI, p. 206 n° 146: uno dei sonetti la cui attribuzione a Petrarca è riuscita sospetta fin dal Trecento, secondo A. CAVEDON, *Intorno alle «rime stravaganti» del Petrarca*, «Revue des Études Italiennes», 29, 1983, pp. 101-102; è stato ripubblicato nell'ed. BARBER, p. 32, e da C. PULSONI, *Pietro Bembo e la tradizione della canzone «Drez et razo es qu'ieu ciant em demori»*, RIL, 11, 1993, pp. 302-303), *In ira a i cieli* (ed. SOLERTI, p. 159 n° 71: la paternità alternativa di Geri d'Arezzo, già suggerita da Solerti, è stata ribadita con varie ragioni da E. PASQUINI, *Un ignoto manoscritto quattrocentesco dell'Appennino tosco-romagnolo*, in *Studi filologici, letterari e storici in onore di Guido Favati*, II, Antenore, Padova 1977, pp. 477-491; D. GRAFFIGNA, *Il manoscritto Vat. lat. 3213*, SP, n.s., 5, 1988, pp. 196-289; VECCHI GALLI, *Postfazione*, p. 380), *Se sotto legge* (ed. SOLERTI, p. 201 n° 138), *Lasso com'io* (ed. SOLERTI, p. 167 n° 85: la dubbia attribuzione è ripresa nell'ed. BARBER, p. 26), *Quella che 'l giovenil* (ed. SOLERTI, p. 97 n° 23; ed. PAOLINO, pp. 649-653: sonetto responsivo a una perduta proposta di Jacopo de' Garatori da Imola, è tradito, prima delle stampe, solo dal Vat. lat. 3196, f. 4v, e dalla membrana A del cod. 924 della Bibl. Casanatense di Roma: M.C. FABBÌ, *Le «disperse» nel manoscritto Casanatense 924*, SP, n.s., 2, 1985, pp. 313-323, di dove, però, non deriva la lezione dell'aldina del 1514, poi nella giuntina del '22, che anzi testimonierebbe una precedente stesura con varianti d'autore. Cfr., inoltre, CAVEDON, *Intorno alle «rime stravaganti»*, p. 92, e EAD., *Indagini e accertamenti*, pp. 263-264), insieme a Geri

- Giunta 1515 RVF [divisione come Aldo 1501] + 14 T [TC I-III-II-IV, TP, TM Ia-I-II, TF Ia-I-II-III, TT, TE] + *Quel c'ha + Nova bellezza* + 7 son. + 4 corr. + 3 canz. (CDC);
- Minuziano 1516 RVF [divisione come Aldo 1514] + 12 T [come Aldo 1501] + *Aldo agli lettori* + TF Ia + *Quel c'ha* + 7 son. + 4 corr. + 3 canz. (CDC) [come Aldo 1514, *stato B*]⁷⁵;
- Aldo 1521 RVF [divisione come Aldo 1514] + 12 T [come Aldo 1501] + *Aldo agli lettori* + TF Ia + *Quel c'ha* + 7 son. + 4 corr. + 3 canz. (CDC) [come Aldo 1514, *stato B*]⁷⁶;
- Giunta 1522 RVF [divisione come Aldo 1501] + 14 T [TC I-II-III-IV, TP, TM Ia-I-II, TF Ia-I-II-III, TT, TE] + 3 canz. (CDC) + 4 corr. + *Bernardo di Giunta a' lettori* + *Quel c'ha + Nova bellezza* + 7 son. + 2 son. + 2 corr.⁷⁷.

Gianfigliuzzi *Messer Francesco*, Giovanni de' Dondi *Io non so ben*, Sennuccio del Bene *Oltra l'usato*, Giacomo Colonna *Se le parti* (ed. SOLERTI, p. 129).

⁷⁵ E. SANDAL, *Editori e tipografi a Milano nel Cinquecento*, II, V. Koerner, Baden-Baden 1978 (Bibl. bibliogr. Aurel., 72) p. 41 n° 212; M. TAVOSANIS, *Le fonti grammaticali delle «Prose»*, in *«Prose della volgare lingua»*, pp. 62-64.

⁷⁶ DE ROBERTIS, *L'«Appendix Aldina»*, pp. 470-471.

⁷⁷ Le nuove tessere fornite da Bernardo Giunta nell'appendice erano i due sonetti petrarcheschi, *Se Phebo al primo amor* (già nel Vat. lat. 3196: ed. SOLERTI, p. 103 n° 26; ed. PAOLINO, pp. 660-663) e *Quella ghirlanda* (ed. SOLERTI, p. 113 n° 32; ed. PAOLINO, pp. 698-700: ultimo della corrispondenza con Sennuccio, passa per una ricca tradizione manoscritta ed è stato riproposto da J.A. BARBER, *Il sonetto CXIII e gli altri sonetti a Sennuccio*, «Lectura Petrarce», 1982, p. 30) e i testi dei corrispondenti, Giacomo de' Garatori (*O novella Tarpea*: attribuito a Antonio Beccari da Ferrara, sulla scorta di buona parte dei vari testimoni manoscritti, si legge, oltre che nell'ed. SOLERTI, p. 88, e nell'ed. PAOLINO, pp. 701-702, in *Rime di Maestro Antonio da Ferrara/Antonio Beccari*, a cura di L. BELLUCCI, Commissione per i Testi di Lingua, Bologna 1967, pp. CXL-CXLIV e 187-188; alla proposta di Antonio e al quesito in essa formulato al v. 14, Petrarca rispose con il sonetto *Ingegno usato*, che, collocabile per composizione intorno al 1345, è fra le estravaganti la prova con il più alto numero di attestazioni e la maggiore fortuna nei secoli dal XIV al XVI, come ha mostrato CAVEDON, *Intorno alle «rime stravaganti»*, pp. 89-90 e 98-105, dove i due testi sono pubblicati fissandone una nuova veste critica. Inoltre, VECCHI GALLI, *Postfazione*, p. 364) e Ser Diotalvi di Pietro da Siena (*Il bello occhio*, proposta per il petrarchesco *Se Phebo al primo amor*, riportata nel Vat. lat. 3196: sullo scambio, che ruota intorno al mito apollineo con accostamento e identificazione delle coppie Apollo-Dafne e Petrarca-Laura, e pare risalire alla seconda metà degli anni Trenta, oltre all'ed. SOLERTI, p. 102, e all'ed. PAOLINO, pp. 658-659, cfr. FABBÌ, *Le «disperse»*, pp. 316-317; A. PANCHERI, «Col suon chioccio». *Per una frottola «dispersa» attribuibile a Francesco Petrarca*, Antenore, Padova 1993 [Studi sul Petrarca, 23], p. 9; VECCHI GALLI, *Postfazione*, p. 367).

Il sogno bembiano, che soggiaceva all'espunzione dei frammenti trionfali e delle rime stravaganti, accarezzava l'ideale di una letteratura alta e scremata, incline al severo uso delle forbici sulla tradizione per selezionare gli esiti di assoluta e intaccabile perfezione (in prim'ordine grammaticale e retorica, al punto da non esitare a intervenire, normalizzando, sulle oscillazioni degli autografi). Appendici di testi petrarcheschi chiaramente distinte dall'organismo del *Canzoniere* non mancavano nei codici circolanti nei secoli XIV e XV, ma lungo simile crinale all'aldina del 1514 (dove era confezionato un allegato con disperse, abbozzi, versi dei corrispondenti e le tre canzoni citate in *Lasso me*) rimaneva proprio e peculiare il giudizio di valore chiaramente espresso su tali materiali: il cappello, sotto l'indirizzo di *Aldo agli lettori*, come sanciva la perfezione del *Canzoniere*, così decretava l'inferiorità di quanto non era entrato a farvi parte⁷⁸. Continuavano a valere le ragioni che, in occasione dell'edizione del 1501, avevano guidato Bembo a stabilire il canone petrarchesco all'insegna della esemplare eccellenza, senza concessioni al gusto del superfluo e dello sfumato; e perciò, a oltre un decennio di distanza, Aldo ne ribadiva i convincimenti in merito al valore degli 'scartafacci', che pure egli aveva in fine acconsentito di stampare per permettere ai lettori di raffinare il proprio gusto e il proprio giudizio, misurandone la distanza dalle rime 'pulite': «Non divenne egli in un giorno perfetto poeta. Anco egli si esercitò. Compose anco egli delle cose non così buone, ma fece quello che ha sempre fatto, e far deve ogni prudente: venuto al buon giudizio scelse delle compositioni sue tutte quelle che pensò li devesse dar il nome che poi ha conseguito. L'altre, che di sé degne non li parevano, lasciò fuori. Quelle adunque bastavano, e senza altrimenti produr in luce quelle che il proprio lor autore volse occultare, qui [dopo RVF e 12 T] si potea benissimo far fine» (Aldo 1514, c. B1r). Era una strada opposta a quella intrapresa da Girolamo Soncino, il quale, nel proemio *A gli lettori*, non taceva di valutare diversamente il groviglio ecdotico relativo all'assetto trionfale e alle disperse⁷⁹.

⁷⁸ PANCHERI, «Col suon chioccio», p. 17.

⁷⁹ *Opere volgari di messer Francesco Petrarca*, in Fano, per Hieronimo Soncino, 1503: «E che diremo noi ch'el tertio capitulo del Triumpho de la morte in alcuni libri ha un principio, in alcuni un altro, con septe terzetti più al cominciare? Diremo che messer Francesco, e limando e revedendo la dicta opera, mutò dicto principio,

Le edizioni giuntine, a partire da quella del 1504 curata da Francesco Alfieri, derivavano dalla prima aldina l'ordinamento, l'impaginazione e in larga misura la lezione dei versi petrarcheschi comuni⁸⁰; tuttavia l'intento non era imitativo o evolutivo bensì critico e polemico, come veniva a più riprese sottolineato negli interstizi paratestuali: la breve introduzione al volume del 1504, senza titolo o destinatario ma rivolta al lettore e infine attribuita all'Alfieri, annunciava l'atteso «ritorno in patria» di Petrarca, propiziato dal desiderio di sanare le sue rime dalle «ferite in aliene regioni ricevute, e dalli impressori e da altri», e lamentava i guasti prodotti dall'«audacia di alcuno troppo animoso fuori di sua provincia» (con tempestiva e consapevole reazione alle strategie messe in campo da Manuzio e Bembo)⁸¹. Lo spunto era ripreso e ampliato nel saluto al lettore premesso alla stampa del '15, dove l'Alfieri si attribuiva esplicitamente la cura dei testi per questa e per le precedenti impressioni, in concorrenza «con qualunque altra [...] e di Venetia e d'altronde»; il discorso, fatalmente, non poteva tacere il proprio bersaglio:

Hora ometto di parlare del già castigatore e impressore suo Sulmonense Aldo Manuccio, essendo epso da questa luce subtracto. Che veramente fu huomo docto e di non poco fructo alli studiosi delle latine e grece lettere, havendo tanti antiqui e novi auctori ridocti in palese, e in caractere e volumi minusculi, e tanto commodi, el quale, quando li cieli havessino in vita preservato, harei dimonstrata alcuna disputabile e ingegnosa

aggiungendo li dicti terzetti, li quali chi volesse dire non esser soi, seria da tutt'i valenti homini exploso. [...] Che diremo anchora che in quello libro che dicono esser de mano del poeta manca tutto el quarto capitulo de la fama? Diremo che similmente fu adiuncto da lo autore. [...] Havemo a la fine de sonetti e canzoni aggiunti doi canzoni, le quale a lo stile non se pò negare esser del praefato poeta nostro. [...] Per la qual cosa concludemo questa nostra editione esser perfecta e absoluta» (cc. iniziali senza marca di riconoscimento). Ne riferiscono: RICHARDSON, *Print culture*, pp. 53-54; COMBONI, *Il «Petrarca» di Gershom*, pp. 112-115 e 118-119.

⁸⁰ TROVATO, *Cavalleri, formato*, p. 201. Su Francesco Alfieri, editore e correttore attivo nella casa di Filippo Giunta, e noto solo per il 'soccorso' prestato alle stampe petrarchesche del 1504, 1510 e 1515, si veda l'esile scheda di A. MONDOLFO, *sub voce*, in DBI, II (1960), p. 269.

⁸¹ *Le cose volgari di messer Francesco Petrarca*, in Firenze, a petitione di Philippo di Giunta, 1504, c. a1v. Su questa pagina: DIONISOTTI, *Machiavelli e la lingua fiorentina*, pp. 339-340; RICHARDSON, *Print culture*, p. 54.

argutia [...]. Parendomi cosa humile ad impugnare uno defuncto, inhabile e ad premio e a succumbentia, chi vorrà vedere qual fia la castigazione moderna conferisca el presente con qual si sia altro *Canzoniere e Triomphi*, e vedrà molte cose degne di nota⁸².

Risultava fin ovvio che nella città medicea i rivali riservassero a Aldo, in occasione della sua scomparsa, una asciutta commemorazione che, celebrandone i libri greci e latini, ribadiva il diritto degli indigeni a soprintendere al trattamento degli autori toscani moderni e contemporanei. Né era lecito attendersi un mutamento di rotta da parte di Bernardo Giunta e da quanti lavoravano dietro il suo nome, i quali, forniti di una cultura letteraria vasta e aggiornata, ambirono a farsi valere soprattutto nel campo della filologia volgare e, dopo l'approssimativa introduzione dettata per tirocinio alle rime di Serafino Aquilano⁸³, provarono i propri colpi tra il 1520 e il 1522, con le edizioni di Cornazzano (*De re militari*), Boccaccio (*Ameto*) e Petrarca (*Canzoniere e Triomfi*). Non fu per essi necessario attendere le 'squisite' rime antiche (*Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte*, in Firenze, per li heredi di Filippo Giunta, 1527) per mostrare una abilità e una finezza assai maggiori che quelle dell'Alfieri⁸⁴: si trattava di rispondere presto all'esuberanza editoriale veneziana che, nel giro di pochi lustri e grazie alle tecniche eleganti di Aldo, aveva imposto

⁸² *Canzoniere et Triomphi di messer Francesco Petrarca*, in Florentia, per Philippo di Giunta, 1515, c. a2r-v. La lettera dell'Alfieri venne quindi riprodotta in capo alla stampa delle rime petrarchesche procurata nel 1521 dallo Zoppino: CANNATA, *Il canzoniere a stampa*, p. 72.

⁸³ *Opere dello elegantissimo poeta Seraphino Aquilano*, in Firenze, per Philippo di Giunta, 1516, c. a2r (*Bernardus Junta lectori s.*): «Quanto meritino essere laudati quegli li quali, o in poema o in soluta oratione scrivendo, hanno lasciato di sé a' posterì memoria, ciascuno anchora di mediocre ingegno facilmente el cognosce. Iudicando io adunque el Seraphino poeta Aquilano nel genere suo havere assai di laude meritato, ma poco potersi cognoscere la elegantia, lo acume, la leggiadria del dire suo, sì per le innumerabili scorreptioni nate dalla incuria delli impressori, sì anchora per essersi stato tolto gran parte delle cose sue da quegli che delle altrui fatiche vogliono il fructo cogliere, diligentemente emendatolo e quel che gli era suto tolto restituitogli, lo habbiamo con somma cura impresso, tale che se esso Seraphino tornassi in vita non altrimenti sé haver composto affermerebbe». Su questa edizione: CANNATA, *Il canzoniere a stampa*, p. 111 (con bibliografia); SERAFINO, *Strambotti*, pp. 367-368.

⁸⁴ DIONISOTTI, *Machiavelli e la lingua fiorentina*, p. 341.

la lettura di Dante e Petrarca codificata dal Bembo. Bernardo e i suoi collaboratori, infatti, rifuggivano dall'ipotesi di astrarre dai testi del Trecento modelli atemporali di perfezione linguistica, perpetranti squisitezze fuori moda, e le loro opzioni, temperate nel canone del gusto autorizzato oppure in voga, piacquero perciò «al "cortegiano" come all'illuminato borghese fiorentino, allievo della scuola poliziana: ribelle anch'egli, sia pur per diverse e persino opposte ragioni, così all'impegnativo arcaismo degli *Asolani* come alla grammaticalizzazione soffocante (sebbene toscano-centrica) delle venete *Prose*»⁸⁵.

Da principio la censura fu indirizzata alla lingua impressionistica (*defettiva* e non *purgata*) del Cornazzano, e così, dopo che i correttori avevano provveduto a rifare ('modernizzandoli') decine e decine di versi del *De re militari*, stimati poco perspicui, toccò all'editore di giustificare la scelta, richiamandosi alla funzione comunicativa che avrebbe dovuto obbligare lo scrittore alla chiarezza di un idioma non 'barbaro' o privato ma largamente fruibile⁸⁶. A tale altezza, la competenza di quanti operavano nell'officina giuntina era appena inferiore a quella dei colleghi educati alla scuola di Aldo e del Bembo, e tuttavia essi, indifferenti alle «qui-squillie» formali coltivate dai veneziani, confezionavano testi la cui veste (aggiornata secondo la koinè locale tardo-quattrocentesca) riusciva inaccettabile avvicinandosi alla galassia manuziana⁸⁷; non si limitavano a semplici verniciature ortografiche, e congetturavano, sostituivano, uniformavano modernizzando, senza troppi scrupoli⁸⁸. Così, nel biennio seguente, con le dediche speculari del-

⁸⁵ BOLOGNA, *Tradizione e fortuna*, 1, p. 264.

⁸⁶ A. CORNAZZANO, *De re militari*, in Firenze, per li heredi di Philippo di Giunta, 1520, cc. a1v-2r (*Bernardo di Philippo di Giunta fiorentino impressore ad gli lettori salute*); al riguardo: DIONISOTTI, *Machiavelli e la lingua fiorentina*, pp. 360-362; C. BONAVIGO, *Antonio Cornazzano: verso il nuovo letterato di corte*, in M. TOMASSINI - C. BONAVIGO, *Tra Romagna ed Emilia nell'Umanesimo: Biondo e Cornazzano*, Clueb, Bologna 1985, p. 95; TROVATO, *Con ogni diligenza*, p. 78; RICHARDSON, *Print culture*, pp. 84-85 (da integrare, in diversa e complementare prospettiva, almeno con R.L. BRUNI - D. ZANCANI, *Antonio Cornazzano: le opere a stampa*, «La Bibliofilia», 86, 1984, pp. 1-61, e A. COMBONI, *Per l'edizione delle rime di Antonio Cornazzano*, SFI, 45, 1987, pp. 101-149).

⁸⁷ TROVATO, *Con ogni diligenza*, pp. 177-178.

⁸⁸ S. DEBENEDETTI, *Nuovi studi sulla giuntina di rime antiche*, GSLI, 50 (1907), pp. 320-333. Inoltre, sullo stesso tema: G. GORNI, *Di qua e di là dal Dolce Stile (in margine alla*

l'*Ameto* al fiorentino Giovanni Serristori e del Petrarca volgare a Miguel da Silva, venne presa di mira la morsa della grammatica, in cui, per la diligenza eccessiva dei più aggressivi stampatori, si era creduto di imprigionare la lingua dei buoni autori, antichi e recenti. Alla investitura dell'umanista portoghese, 'sommo diletante' dell'idioma toscano e meritevole dell'omaggio delle rime del 'principe' di quello, si giungeva dunque al culmine di un programma (ideologicamente) ben calcolato e orientato, avendo alle spalle la robusta pagina che Bernardo aveva creduto di poter premettere alla *Comedia* boccacciana, intitolata a un «ferventissimo amatore della lingua nostra»:

Non si può senza meraviglia considerare, Giovanni mio soavissimo, quanto sia malagevole tenere il mezzo in ciascuna cosa, in maniera che o nel poco o nel troppo, extremi dannosissimi, non si trascorra: tanta è la debolezza e il corto vedere dell'intelletto umano. La lingua toscana, da' secoli del Boccaccio per insino quasi a' presenti tempi, per la piccola copia e poca diligentia di coloro che quella hanno seguita, stata così scritta come impresa trascuratamente, hora per le molte e varie oppinioni di quegli che d'essa si diletano e in essa continuamente s'exercitano, più tosto che nella propria perfectione restituita, in fastidiosa superstitione e stomachevole è caduta. [...] Da questo è nato che, imprimendo essi i buoni autori di quella, e con loro soperchie e false grammaticali osservazioni ponendo differenze talvolta, oltre alle trovate, ne' tempi e modi de' verbi, e talvolta levandole de' numeri e delle persone, hanno in guisa alterati gli scritti di quegli, che gli è difficile cosa in tanta confusione ritrovare la verità⁸⁹.

L'ipotesi di Quaglio è risolutoria: la giuntina del 1521, a partire dalla lettera di dedica, fu allestita per stroncare l'edizione di Girolamo Claricio, il quale l'anno precedente aveva curato la pubblicazione della medesima opera (Milano, nella officina Minutiana a ispesa di Andrea Calvo) facendo seguire al testo le *Osservazioni di volgare grammatica sovra lo Ameto con amendatione di alcuni errori* (evo-

Giuntina), nel suo vol. *Il nodo della lingua e il verbo d'amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Olschki, Firenze 1981, pp. 217-241; N. CANNATA SALAMONE, *L'antologia e il canone: la Giuntina delle Rime Antiche (Firenze, 1527)*, «Critica del testo», 2 (1999), pp. 221-247.

⁸⁹ *Ameto del Boccaccio*, in Firenze, per gli heredi di Filippo de Giunta, 1521, cc. alv-2r.

cate e bandite nel passo sopra citato). Nel testo proemiale («a messer Giovan Pavolo di Roma gentilhuomo milanese») Andrea Calvo sanciva la topica equivalenza fra Cicerone e Boccaccio, a difesa della nobiltà del volgare nei confronti delle durevoli aspirazioni del latino umanistico, sicché l'arcaizzante operazione filologica del curatore riusciva, almeno in parte, «ancella e ministra» della grammaticalizzazione retorica auspicata dalle *Regole* del Fortunio e dalle *Prose*⁹⁰. Su Boccaccio, come su Petrarca, bembiani e anti-bembiani mettevano alla prova le proprie teorie, e in tale prospettiva le due edizioni giuntine (1521-'22) segnavano un passo decisivo per tentare di sottrarre i classici trecenteschi alla gestione prevaricatrice dei colleghi settentrionali⁹¹.

A leggere il secondo, fondamentale paragrafo dell'epistola che introduceva il *Cortegiano*, appunto indirizzata a Miguel da Silva, e i capitoli del primo libro sulla questione linguistica, si vedeva bene quanto pure il Castiglione si sentisse coinvolto nella partita⁹². Presentato lo scarto tra le forme toscane antiche e quelle moderne, privilegiando le prime, Bembo aveva proposto un Petrarca e un Boccaccio destoricizzati, garanti di una regolarità linguistica che non patisse oscillazioni temporali e spaziali; ne discendeva la sua discreta preferenza per le grafie fonetiche e non etimologiche (ossia, per le varianti più convalidate dai testi letterari della classicità volgare), estranee al gusto degli autori 'cortigiani', i quali inclinavano a rimanere fedeli al retaggio umanistico (latineggianti) comune a tutti gli italiani dotti (con inevitabili intarsi del fio-

⁹⁰ G. BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, a cura di A.E. QUAGLIO, Sansoni, Firenze 1963, pp. XXI-XXIII e CXCII-CCIX. Inoltre: E. RAIMONDI, *Il Claricio: metodo di un filologo umanista*, «Convivium», 1948, pp. 108-134, 258-311, 436-459; C. DIONISOTTI, *Girolamo Claricio*, SB, 2 (1964), pp. 291-341; Id., *Machiavelli e la lingua fiorentina*, pp. 345-346; P. BONGRANI, *La difesa del volgare nella prefazione di Andrea Calvo all'edizione milanese dell'«Ameto» (1520)*, in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Bibliopolis, Napoli 1983, pp. 53-80 (poi nel suo vol. *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca*, Univ. degli Studi di Parma-Ist. di Filologia moderna, Parma 1986, pp. 167-196); S. ALBONICO, *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 35-36; RICHARDSON, *Print culture*, pp. 67-69 e 84.

⁹¹ BOLOGNA, *Tradizione e fortuna*, 1, pp. 371-375.

⁹² KENNEDY, *Elyot, Castiglione*, pp. 11-47; RAFFINI, *Marsilio Ficino*, pp. 136-145; SENIOR, *Il rapporto tra Bembo e Castiglione*, pp. 155-156.

rentino contemporaneo e degli idiomi di koinè)⁹³. Per gli autori settentrionali, posti di fronte all'esigenza di regolamentazione delle scritture letterarie, il problema ortografico e quello fonetico (essendo in gioco la risoluzione volgare dei suoni latini e la loro rappresentazione) costituivano un tema specialmente pressante, di cui nelle *Prose* venivano analizzati i riflessi estetici e retorici; e a percorrere la distanza fra le due opzioni, prima che sulla scena romana sortissero le formulazioni del Trissino, del Firenzuola e del Tolomei, sarebbe bastato vedere il secondo libro delle *Regole* del Fortunio e, a fianco di esso, la nota battuta affidata da Baldassarre a Ludovico di Canossa (come era, quasi sincronicamente, nella primitiva stesura, fermata dagli amanuensi tra la fine del 1515 e il principio dell'anno successivo, avanti che fosse rielaborata e spezzata in due tronconi nella redazione definitiva: *Cort.* 135 e 39)⁹⁴.

Fortunio, *Regole grammaticali*, II 68 Cast., *Cort.*, I red. (Vat. lat. 8205, f. 50r)

Questo nome, il quale da' latini e comunamente da' volgari così si scrive *Hieronimo*, *Girolamo* nella toska lingua si scrive, come il Boccaccio nella novella di Girolamo e di Silvestra [*Dec.* IV 8]. E qui non voglio tacere come questo nome Giovan Pontano, nel suo

Così io anchor poco mi curarei se da un toscano fossi represso d'aver detto più presto *lacrime* che *laghrime*, e *patrone* che *padrone*, e *satisfatto* che *sodisfatto*, e *Capitolio* che *Campidoglio*, e *Hieronimo* che *Girolamo*, [aggiunto a margine: e *honorevole* che *horrevole*, e *causa* che

⁹³ Su questo punto, a complemento del fondamentale saggio di B. MIGLIORINI, *Note sulla grafia italiana del Rinascimento*, SFI, 13 (1955), pp. 259-296 (poi nel suo vol. *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze 1957, pp. 197-225), si vedano anche B. RICHARDSON, *Introduzione a Trattati sull'ortografia*, pp. XVI-XVIII, e P. SABBATINO, *La «scienza» della scrittura. Dal progetto del Bembo al manuale*, Olschki, Firenze 1988 (Bibl. dell'«Archivum Romanicum», 1/215), pp. 21-24. Ma per l'approccio del Bembo alla questione ortografica, circa i punti di forza delle sue formulazioni e le relative incertezze, determinate dallo scarso interesse dottrinale e dalla preponderante ispirazione 'edonistica': M. PRADA, *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, Name, Genova 2000, pp. 109-135.

⁹⁴ La sintomatica diffusione delle *Regole* del Fortunio al tempo in cui Castiglione metteva mano alla revisione del 'primo' *Cortegiano* è stata notata da GHINASSI, *Fasi*, p. 184.

trattato *Dell'aspiratione*, dica doversi scrivere; e in questo voglio trascriver le proprie sue parole latine, perché ancho con tutto ciò non so se si crederà: «*Ieronimus quinque sillabarum est et caret aspiratione, quam i consonans semper respuit, ut Ianus, ianua, licet veniant ab hio, hias aspiratum*»⁹⁵.

*caggione, e populo che popolo,] e altre tai cose*⁹⁶.

⁹⁵ G.F. FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, in Ancona, per Bernardin Vercellese, 1516, c. 29r-v. Per il testo del Fortunio, oltre che delle benemerite trascrizioni interpretative prodotte da M. POZZI (nelle dispense di un corso universitario: Stampatori, Torino a.a. 1972-'73) e da S. FORNARA (con int. di C. MARAZZINI, Accademia di San Marco, Pordenone 1999), si dispone di un'edizione all'altezza dei meriti dell'opera: a cura di B. RICHARDSON, Antenore, Roma-Padova 2001 (Scrittori italiani commentati, 6): il passo in questione alle pp. 154-155 (p. 125 dell'ed. Pozzi, p. 168 dell'ed. Fornara). Una lettura dell'opera nella prospettiva che qui interessa hanno fornito: M. VITALE, *L'atteggiamento generale di G.F. Fortunio in ordine al problema ortografico*, «Rend. dell'Ist. Lombardo-Acc. di scienze e lett.», 84 (1951), pp. 1-18 (poi nel suo vol. *Studi di storia della lingua italiana*, LED, Milano 1992, pp. 95-110), B.T. SOZZI, *Aspetti della disputa ortografica nel Cinquecento*, nel suo vol. *Aspetti e momenti della questione linguistica*, Liviana, Padova 1955, pp. 175-187; C. GIOVANARDI, *I cortigiani dopo Fortunio e Bembo. Il caso di Giovanni Filoteo Achillini*, in «*Prose della volgar lingua*», pp. 423-442 (in part., cfr. p. 434). Più in generale (oltre ai due fondamentali contributi di C. DIONISOTTI: *Ancora del Fortunio*, GSLI, 111, 1938, pp. 213-254; *Il Fortunio e la filologia umanistica*, in *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, pp. 11-23); G. BELLONI, *Alle origini della filologia e della grammatica italiana: il Fortunio*, in *Linguistica e filologia*, Atti del VII convegno internazionale dei linguisti (Milano, 12-14 sett. 1984), a cura di G. BOLOGNESI e V. PISANI, Paideia, Brescia 1987, pp. 187-204; I. PACCAGNELLA, *Grammatica come scienza: l'approssimazione del Fortunio (1516)*, in *Festschrift für Rudolf Baehr. Literatur und Wissenschaft: Begegnung und Integration*, hrsg. B. WINKLEHNER, Stauffenburg, Tübingen 1987, pp. 273-289; G. RABITTI, *Tra Bembo e Fortunio: una generazione inquieta*, in «*Prose della volgar lingua*», pp. 77-94.

⁹⁶ Conservato senza variazioni nella successiva stesura (Vat. lat. 8206, ff. 63v-64r; GHINASSI, *La seconda redazione*, p. 53), il paragrafo venne riscritto prima della stampa, al fine di scandire la trattazione dell'argomento in due tempi, rafforzantisi reciprocamente: «Secondo che altre volte vi ho udito dire, volete poi che in loco de *Capitolio* si dica *Campidoglio*, per *Hieronimo Girolamo*, *aldace* per *audace*, e per *patrone padrone*, e altre tai parole corrotte e guaste, perché così si trovan scritte da qualche antico thoscano ignorante e perché così dicono hoggidi i contadini thoscani» (l. 35 = Ad, c1r, in merito alla questione della «bona consuetudine»); «Così io anchora poco mi curarei se da un thoscano fossi ripreso d'haver detto più tosto *satisfatto* che *sodisfatto*, e *honorevole* che *horrevole*, e *causa* che *cagione*, e

A tale altezza, a ridosso di importanti prese di posizione da parte di Aldo (con le edizioni del Petrarca volgare e dell'*Arcadia*, apparse nell'agosto e settembre del 1514: il prosimetro sannazariano, per lucida scelta della bottega, rispetto alla *princeps* del 1504 depurato in modo sostanzioso dei residui tratti dialettali e latineggianti)⁹⁷, la discussione ortografica del Fortunio e del Castiglione non era ovvia e batteva altre strade che quelle percorse dalla successiva proposta delle «nuove lettere»: auspicie l'inquadramento umanistico della materia, ai due interessavano da un lato la corretta scrittura del volgare, dall'altro la derivazione di esso dal latino⁹⁸. Per ciò, oltre allo sviluppo del latino *j* iniziale, al cui riguardo era criticato il trattamento consueto negli antichi testi toscani (difeso dal Fortunio), i primi tre casi tempestivamente allegati da Baldassarre formavano una classe omogenea e perspicua. Essi selezionavano voci per cui la fiorentinità aurea documentava consonanti occlusive sonore (in posizione intervocalica o postvocalica antevibrantica, assimilabile) che erano state sostituite dalle corrispondenti sorde già nel Quattrocento, nell'ambito di un generale processo di rilatinizzazione umanistica, che aveva condotto al ripristino dei tipi etimologici da sempre vitali nell'uso delle aree padane⁹⁹. Biasimate le forme con sonora, antiche e letterariamente più forti (per ciò in genere predilette dal Bembo), Baldassarre optava per gli esiti correnti, e dunque per *lacrime*, *patrone* e *satisfatto*, sulla base del paradigma latino mediamente accolto nelle scritture settentrionali: operava, in altri termini, la «correzione, cara a tutti i teorici cortigiani, in senso latino della forma fonologica e grafica maggiormente dissonante nei vocaboli toscani»¹⁰⁰. Ne veniva alla stesura

popolo che popolo, e altre tai cose » (139 = Ad, c3r, a conclusione delle riflessioni sulle varietà legittimamente coesistenti e tollerabili all'interno di una medesima lingua). Cfr. MOTTA, *La «questione» della lingua*, pp. 713-715.

⁹⁷ TROVATO, *Con ogni diligenza*, pp. 156-158. Insieme a A. MAURO, *Le prime edizioni dell'«Arcadia» del Sannazaro*, «Giorn. it. di filol.», 2 (1949), pp. 341-351, si veda inoltre A.C. MARCONI, *La nascita di una vulgata: l'«Arcadia» del 1504*, Vecchiarelli, Manziana (Roma), 1997.

⁹⁸ DIONISOTTI, *Il Fortunio e la filologia*, p. 21.

⁹⁹ Oltre a G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 1, *Fonetica* (1949), Einaudi, Torino 1966, pp. 369-371 (§ 260), cfr. GHINASSI, *L'ultimo revisore*, p. 230, e Id., *Il volgare mantovano*, p. 19.

¹⁰⁰ GIOVANARDI, *La teoria cortigiana*, p. 80 (ma su questo punto, cfr. anche pp. 102 e 162-163).

definitiva la radicale identificazione di *antiquitas* e *rusticitas* («parole corrotte e guaste, perché così si trovano scritte da qualche antico toscano ignorante e perché così dicono hoggidì i contadini toscani»), che, in nome della modernità e del progresso della lingua 'urbana', induceva Castiglione, come già l'Equicola, a stimare gli arcaismi, polemicamente, relitti lessicali sopravvissuti solo sulla bocca del popolo. Viceversa, il rispetto delle fonti da parte del Bembo non era cieco ossequio a una prassi incerta, ma purificazione e distillazione dei testi antichi verso un uso accettabile e 'normale': «ricostruzione induttiva del *noumeno* ortografico, di quell'insieme iperuranio di regole, cioè, che permettesse agli scrittori di astrarsi dalla colluvie degli accidenti idiografici e che rappresentava, proprio nella sua rigorosa selettività, il migliore adeguamento possibile al paradigma *ideale* della tradizione toscoletteraria»¹⁰¹. Sulla falsariga delle *Prose*, erano più disposti ad accogliere le scritture fonetiche per un verso i toscani, e per l'altro i grammatici (i filologi) che, in nome di un progetto classicistico, asserivano la validità degli esiti codificati dai migliori *auctores* del Trecento, mentre altrove, a settentrione e a mezzogiorno, sotto l'egida dell'eredità quattrocentesca venivano preferiti gli esiti latineggianti, dominanti nella consuetudine, con una inclinazione (solo apparentemente conservativa) condivisa anche dal Trissino¹⁰².

Il dissenso di Fortunio nei confronti dei latinismi linguistici e ortografici era sistematico; all'opposto Baldassarre, ancora nell'ultima redazione del dialogo, non esitava a denunciare la sua diffidenza verso il sistema fonetico genericamente toscano (cfr. 135: «Questa credo io che sia la bona consuetudine, della quale così possono essere capaci i romani, i napoletani, i lombardi e gli altri come i toscani»). Ma la posta in gioco non era solo grammaticale (nelle due accezioni: geografica e storica), e altrimenti non si sarebbe spiegata la ricorrente funzione di un dedicatario scelto fuori d'Italia: si trattava di difendere, con l'ideale cosiddetto 'cortigiano', il progetto che a esso era strettamente collegato, a Castiglione premendo non la superiorità degli antichi sui moder-

¹⁰¹ PRADA, *La lingua dell'epistolario*, p. 122.

¹⁰² B. MIGLIORINI, *Le proposte trissiniane di riforma ortografica*, «Lingua nostra», 11 (1950), pp. 77-81.

ni, ma la capacità di questi di elaborare gli insegnamenti della tradizione dentro un progetto di civiltà adeguato al mutare dei tempi. Ne era un emblema, appunto, il portoghese da Silva: non un rigoroso filologo ma un umanista di prestigio internazionale, in grado di muoversi con eguale disinvoltura sui piani del greco, del latino e del volgare. Da un canto stavano i professionisti come Bembo, dall'altro i raffinati dilettranti come da Silva e Castiglione, i quali, senza fare della letteratura lo scopo ultimo o esclusivo dell'esistenza, praticavano le scritture antiche e quelle moderne in vista di alte forme di saggezza morale. Non poteva dunque sorprendere che, dopo la stampa giuntina del 1522 e la *princeps* del dialogo di Baldassarre, Paolo Manuzio ancora avvertisse la necessità di allestire una nuova edizione di Petrarca, dove prendere le difese della dottrina linguistica del Bembo (e quindi del valore esemplare del modello trecentesco), controbattendo in modo implicito le idee espresse da Castiglione, e riservando la parte iniziale del congedo *A' candidi lettori* (c. C6r) alla giustificazione delle scelte ortografiche ereditate dal genitore¹⁰³.

* * *

Il Polito fu composto e pubblicato da Claudio Tolomei nel 1525, nei mesi febbrili che precedettero la prima edizione delle *Prose della volgar lingua* di Bembo¹⁰⁴; l'opera, che apparve a Roma stampata da Ludovico Vicentino e Lautizio Perugino, venne firmata dall'auto-

¹⁰³ *Il Petrarca*, Vinegia, Aldus [nelle case delli eredi d'Aldo Romano e d'Andrea Asolano], 1533: a Giovanni Bonifacio, RVF + 12 T [come Aldo 1501] + TF 1a + *Quel c'ha* + 7 son. + 4 corr. + 3 canz. (CDC) [come Aldo 1514, stato B] + *A' candidi lettori* + *Commentarii* (cfr. RICHARDSON, *Print culture*, pp. 94-95; MOTTA, *Bembo e Castiglione*, pp. 478-491). Un decennio più tardi, nel 1543, contaminando l'edizione di B. Giunta del 1522 e quella di P. Manuzio del '33, Bernardino Bindoni produsse un volume dalla singolare fisionomia (*Il Petrarca*, in Vinegia, per B. Bindoni, 1543): dedica a Miguel da Silva [c. a2r-v, da Giunta 1522], RVF + 14 T [come Giunta 1522] + 3 canz. (CDC) + 4 corr. + *Quel c'ha* + *Nova bellezza* + 7 son. + 2 son. + 2 corr. [come Giunta 1522] + *Bernardo di Giunta a' lettori* [cc. 76r-8v, da Giunta 1522] + *A' candidi lettori* [cc. A1r-B1v, da Manuzio 1533] + *Commentarii* [cc. B2r-C7v, da Manuzio 1533].

¹⁰⁴ CIAN, *Un decennio*, p. 54; O. CASTELLANI POLLIDORI, *Sulla data di pubblicazione delle «Prose della volgar lingua»*, «Archivio glottologico italiano», 61 (1976), pp. 101-107; VELA, *Introduzione a BEMBO, Prose*, pp. XLIX-LIV.

re con lo pseudonimo di Adriano Franci da Siena e fu introdotta da una lunga lettera *A lo illustre signor Don Michele Silva, imbasciator del Serenissimo Re di Portogallo*¹⁰⁵. L'amicizia del Tolomei, esponente di spicco della scuola senese nelle discussioni linguistiche del Cinquecento, con il da Silva risaliva al decennio precedente, quando l'umanista portoghese aveva soggiornato a Siena per studiare diritto civile e canonico presso la locale università; ma le ragioni della intitolazione erano meno effimere che un semplice tributo d'affetti: tra il 1523 e il 1525, infatti, Miguel da Silva era stato spettatore del dibattito sull'idioma volgare che si era sviluppato, a Roma, nell'Accademia di Castel Sant'Angelo presieduta dall'amico Giovanni Rucellai (il quale era stato nominato *castellano* della rocca di seguito alla elezione di Clemente VII)¹⁰⁶. Qui il Trissino, «per giocare la sua carta decisiva di scrittore italiano sotto l'egida del nuovo papa italiano e mediceo»¹⁰⁷, aveva pubblicamente presentato il proprio programma di riforma ortografica e grammaticale, come egli l'aveva esposto anche nell'*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* (a stampa nell'ultimo trimestre del '24 presso

¹⁰⁵ *De le lettere nuovamente aggiunte. Libro di Adriano Franci da Siena, intitolato il Polito*, in Roma, per Lodovico Vicentino et Lautitio Perugino, s.d. [1525]; la lettera di dedica alle cc. A2r-B2r. Il testo è stato ristampato, con esaurienti annotazioni, in *Trattati sull'ortografia*, a cura di RICHARDSON, pp. 77-130. Per i tempi di stesura dell'opera, la relativa questione attributiva e la sua ricezione nel dibattito di primo Cinquecento: P. RAJNA, *Questioni cronologiche concernenti la storia della lingua italiana*, III, *Datazione ed autore del «Polito»*, «La Rassegna», s. III, 1 (1916), pp. 350-361; SBARAGLI, *Claudio Tolomei*, pp. 18-19; SOZZA, *Aspetti della disputa*, pp. 201-207; B. RICHARDSON, *Chi fu «il Polito»?*, «Lingua nostra», 40 (1976), pp. 41-42; ROMEL, *La punteggiatura*, pp. 161-184 (dove, a p. 162, sono avanzati dubbi circa la tradizionale risoluzione dello pseudonimo, suggerendo che forse autore del testo fu non il Tolomei ma un letterato senese di buona cultura, «portavoce dei risultati migliori d'una ricerca comune»: si veda per ciò la replica di O. CASTELLANI POLLIDORI, *Introduzione a TOLOMEI, Il Cesano*, II ed., pp. LXXV-LXXVI); P. SABBATINO, «Per ragione di grammatica». *Le «Prose» del Bembo, «Il Polito» del Tolomei e le «Regole» di Paolo del Rosso*, nel suo vol. *L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento*, Bulzoni, Roma 1995, pp. 149-238.

¹⁰⁶ DESWARTE, *Il «perfetto cortegiano»*, pp. 36-39. Inoltre: P. FARENCA, *L'«Achademia tragica» di Castello e la questione della lingua*, in *Quando gli dei si spogliano. Il bagno di Clemente VII a Castel Sant'Angelo e le altre stufe romane del primo Cinquecento*, a cura di B. CONTARDI e H. LILIUS, Romana Società Editrice, Roma 1984, pp. 120-127.

¹⁰⁷ C. DIONISOTTI, *L'Italia del Trissino*, in *Atti del convegno di studi su Giangiorgio Trissino (Vicenza, 31 marzo-1 aprile 1979)*, Accademia Olimpica-Neri Pozza, Vicenza 1980, p. 20.

Ludovico degli Arrighi)¹⁰⁸. S'intende dunque che il senese Tolomei, il quale si era trasferito a Roma nel 1518 per ragioni politiche, e a causa della malferma salute era presto transitato dalla carriera legale alle occupazioni letterarie¹⁰⁹, nell'introdurre il *Polito*, tagliente e polemico nei confronti della dottrina del Trissino, scegliesse per dedicatario una figura svettante nell'*entourage* medico: nominando idealmente Miguel da Silva, che bene era conosciuto sia nei circoli umanistici della città papale sia sulla scena toscana (senese e fiorentina), a testimone e giudice.

Da Siena, al principio del Cinquecento, la strada continuava a condurre nell'Urbe figure di rilievo, le quali, tenacemente legate sempre alla loro terra d'origine, come uomini di lettere, per studiare e insegnare e scrivere trovavano le condizioni più favorevoli altrove¹¹⁰. Lungo simile asse procedevano le frequentazioni dell'ecclesiastico portoghese e, a posteriori, la conferma estrema veniva da una lettera a lui destinata da parte di Claudio Tolomei, la quale, datata da Roma 1 marzo 1545, sanciva il perdurante vincolo del destinatario con la famiglia dello scrivente («la qual [...] intra l'altre fu da voi sempre particolarmente diletta, perché ella forse particolarmente intra l'altre v'ha sempre honorato e riverito»), e ne ribadiva l'affetto nei confronti di Siena («la qual patria, per quella antica stanza nel tempo de' vostri studii tanto da voi è amata, e lodata, che voi la stimate egualmente per vostra patria»)¹¹¹. In tale orizzonte, fra i trattati sull'ortografia volgare pubblicati dal 1524 al 1526, il *Polito* risaltava, oltre che per la lucidità e il rigore delle argomentazioni, per la completezza dell'analisi, condotta, eccezionalmente, recuperando gli schemi classificatori della tradizione classica, e rimaneggiandoli per adattarli alla realtà fonetica volgare¹¹². Alla finzione dialogica, cui restava per lo più

¹⁰⁸ Di seguito a CASTELVECCHI, *Introduzione a TRISSINO, Scritti linguistici*, p. XXVIII, si è tenuto conto anche di M. LIEBER, *Gian Giorgio Trissino e la «translatio studii»: un umanista tra greco, latino e italiano*, «Italienische Studien», 21 (2000), pp. 128-142.

¹⁰⁹ SBARAGLI, *Claudio Tolomei*, pp. 11-12.

¹¹⁰ C. DIONISOTTI, *Jacopo Tolomei fra umanisti e rimatori*, IMU, 6 (1963), pp. 137-138.

¹¹¹ TOLOMEI, *De le lettere libri sette*, cc. 107v-108r. L'epistola è interamente riprodotta in DESWARTE, *Il «perfetto cortegiano»*, pp. 125-126.

¹¹² RICHARDSON, *Introduzione a Trattati sull'ortografia*, p. xli; N. MARASCHIO, *Introduzione a Trattati di fonetica del Cinquecento*, Accademia della Crusca, Firenze 1992, pp. XXI-XXII.

estraneo lo spirito della polemica, partecipavano quattro interlocutori: l'ospite Francesco Mandoli Piccolomini, seguace delle proposte trissiniane (in verità, amico del Tolomei e come lui inserito nell'Accademia Senese), il Polito (Giovan Battista Politi: coetaneo e molto intrinseco dell'autore, e suo sostituto ai vertici dell'Accademia dopo il 1518) e due giovani amici (Alessandro e Marcantonio Pannilini); prendendo occasione dall'epistola che uno di essi aveva tentato invano di scrivere coi nuovi caratteri, i personaggi si accordavano affidando al Polito il compito di esporre il suo parere intorno alla materia, con lo scopo di sciogliere i nodi creatisi nel passaggio dal sistema latino a quello romano. Il lettore del *Cortegiano* ne ricavava postille utili alla interpretazione dell'opera di Baldassarre; pur nella divergenza delle opinioni specifiche, infatti, Tolomei e Trissino condividevano l'ipotesi di fondo e consentivano, sostanzialmente, su un'idea: la certezza della irrinunciabile vitalità della lingua e della cultura, in perpetuo processo di svolgimento e di miglioramento, contro gli asserti categorici del Bembo e, in altra misura, del Fortunio, critici, come è stato suggerito, nei confronti di quella 'grammatica della sincronia' che aveva avuto in Alberti un primo, convinto assertore¹¹³. Su questo impianto 'progressivo' era steso il patrocinio della scuola senese, che ne aveva fatto il tassello caratterizzante della propria tradizione linguistica (insieme a due altri elementi, di taglio più municipale o campanilistico: la convinzione del primato del toscano, in avversione al fiorentinismo puro e schietto, e l'eccitata persuasione della validità della parlata locale nel quadro degli idiomi moderni)¹¹⁴. Si è indotti a credere che non mancasse la partecipe approvazione del dedicatario del *Polito*, il quale, in data 3 aprile 1525, ne parlava al cardinale Giovanni Salviati: «Né tacerò ancora che contra li òmeghi è venuta fuore un'altra opera intitolata ad me e in nome di un bellissimo scrittore, molto più da Mess.

¹¹³ GIOVANARDI, *La teoria cortigiana*, p. 113.

¹¹⁴ R. BELLADONNA, *Some linguistic theories of the Accademia Senese and of the Accademia degli Intronati of Siena: an essay on continuity*, «Rinascimento», s. II, 18 (1978), pp. 229-248; L. KOSUTA, *L'Académie siennoise: une Académie oubliée du XVIe siècle*, «Bull. senese di storia patria», 87 (1980), pp. 123-157; M. VITALE, *La scuola «senese» nelle questioni linguistiche fra Cinque e Seicento* (1991), nel suo vol. *Studi di storia della lingua*, pp. 143-179.

Christophoro [Carnesecchi, fedele segretario del destinatario: uomo d'affari e comunque interessato alle sottigliezze linguistiche] che da entrare in questi pelaghi de la lingua»¹¹⁵. Tuttavia l'autore del testo, abitualmente restio a divulgare le sue teorie per mezzo della stampa, non aveva ritenuto di rinunciare alla maschera, per meglio districarsi dietro il velo dell'ostilità manifesta e per dissimulare l'ambiguità della propria vena polemica: «Il Tolomei pensava forse di non potersi permettere con altrettanta libertà, come firmatario del dialogo, né le severe critiche a un'autorità riconosciuta come il Trissino, né i toni risentiti per lo 'scippo' del progetto ortografico; mentre certe intemperanze, sia pure protette, come nella messinscena del *Polito*, dallo scudo del 'relata refero', potevano concedersi più facilmente alla passionalità di un giovane scolare»¹¹⁶.

A pochi anni di distanza, convocando da Silva al principio del dialogo, Castiglione intendeva fare ampio fronte comune, senza troppo esporsi, col Trissino e col Tolomei: un nome era sufficiente a indicare la militanza del suo lavoro nel campo schierato a difesa della cultura dei moderni contro la pretesa e ineguagliabile superiorità degli antichi maestri. Le cinque opere intestate all'umanista portoghese, avanti la stesura del proemio del *Cortegiano*, formavano una serie assai coerente e salda nei presupposti: la dislocazione geografica di esse, nell'arco esatto di un decennio, sulla scacchiera compresa fra la Firenze di Diacceto e degli eredi di Filippo Giunta, la Roma dei filologi e degli antiquari e la Siena dei Tolomei, stava dentro i contorni del progetto culturale ispirato e promosso dai due pontificati medicei, sul quale ha richiamato l'attenzione Carlo Dionisotti¹¹⁷. A tale linea, per ultimo e più aristocratico sigillo, Baldassarre voleva fosse iscritto il proprio *Libro*, nel quale la città di Leone X e Clemente VII compariva dichiaratamente come emblema della civiltà italiana e della sua *renovatio con-*

¹¹⁵ G. MAZZONI, *Noterelle su Giovanni Rucellai*, «Propugnatore», n.s., 3 (1890), p. 386; RAJNA, *Questioni cronologiche*, III, p. 352; MIGLIORINI, *Le proposte trissiniane*, p. 80; FARENGA, *L'«Achademia tragica»*, p. 126; DESWARTE, *Il «perfetto cortegiano»*, p. 38.

¹¹⁶ CASTELLANI POLLIDORI, *Introduzione a TOLOMEI, Il Cesano*, II ed., p. LXVII.

¹¹⁷ C. DIONISOTTI, *Culture regionali e letteratura nazionale in Italia*, in *Culture regionali e letteratura nazionale*, Atti del VII Congresso dell' AISLLI (Bari, 31 marzo-4 aprile 1970), Adriatica, Bari s. d., p. 20.

temporanea: spazio privilegiato dei ritrovamenti archeologici (I 52), del collezionismo e dello studio appassionato delle reliquie antiche (II 48), della sperimentazione delle moderne forme della nuova architettura (IV 36), delle discussioni sulla lingua e sulla cultura (I 35)¹¹⁸. Né pare difficile immaginare come e quanto Miguel da Silva potesse essere da ciò precisamente coinvolto e interessato: è dimostrato infatti che, benché poeta neolatino, egli svolse un ruolo di primo piano anche nel dare impulsi alle discussioni linguistiche in Portogallo durante il terzo decennio del secolo, divulgando le idee e le categorie di giudizio che erano state messe a punto sulla scena italiana¹¹⁹. Per il suo verosimile tramite (e per quello di Sá de Miranda), le argomentazioni di Trissino e di altri furono chiaramente riprese, con l'inevitabile adeguamento alla situazione iberica, negli studi fonetici e ortografici e nelle riflessioni sulla permeabilità e mutevolezza della parlata d'uso prodotti, specialmente, da Fernão de Oliveira (*Gramática da lingoagem portuguesa*, 1536) e da João de Barros (*Gramática da lingua portuguesa e Diálogo em louvor da nossa linguagem*, 1540)¹²⁰. Al culmine della stagione manuelina, per la mediazione di Miguel da Silva la «questione» della lingua portoghese (da un lato sancendone l'autonomia e nobiltà nei riguardi del latino, che pure continuava a essere percepito come l'ineluttabile terreno di partenza e il costante paradigma, dall'altro valorizzando il concetto di 'consuetudine' quale mezzo di affinamento essenziale) fu impostata mediante l'attiva ricezione del pensiero di Bembo e Castiglione, Tolomei e Trissino; e per tale via erano affrontate le peculiarità della situazione nazionale: l'assenza di 'classici' volgari, con il conseguente primato degli autori moderni; la mancanza di varianti regionali e la sostanziale

¹¹⁸ QUONDAM, «Questo povero Cortegiano», pp. 395-396.

¹¹⁹ DESWARTE, *Il «perfetto cortegiano»*, pp. 78-81.

¹²⁰ L. STEGAGNO PICCHIO, *La questione della lingua in Portogallo*, in JOÃO DE BARROS, *Diálogo em louvor da nossa linguagem*, Stem, Modena 1959, pp. 5-54 (poi in *La méthode philologique. Écrits sur la littérature portugaise*, II, *La prose et le théâtre*, Fundação Calouste Gulbenkian-Centre Cultural Português, Paris 1982, pp. 281-313); M.L. CARVALHÃO BUESCU, *Gramáticos portugueses do século XVI*, Instituto de Cultura Portuguesa, Lisboa 1978, sptt. pp. 31-39; EAD., *Babel ou a ruptura do signo. A gramática e os gramáticos portugueses do século XVI*, Impr. Nacional-Casa da Moeda, Lisboa 1984, sptt. pp. 214-236; J. LAWRENCE, *Medieval Portuguese literature and the «questione della lingua»*, in *Cultural links*, pp. 139-152.

unità idiomatica lusitana; la diffusione del castigliano, che durante il XV secolo si era affermato come forma d'arte e di cultura¹²¹.

A partire dalla metà del terzo decennio del Cinquecento la medesima tensione dialettica, in Italia e in Portogallo, era insita al problema ortografico: fra l'adozione dell'alfabeto latino e l'accoglimento del sistema della lingua d'arrivo; fra la prospettiva storica o etimologica e quella socio-antropologica o fonetica¹²². Dal canto suo Miguel da Silva, circa i progetti di riforma del volgare, elaborati tra il '24 e il '26, riferiva con tempestività al Salviati, legato in Lombardia: prima il 24 dicembre del 1524, alludendo al *Discacciamento* del Firenzuola e alla *Risposta* del Martelli («*Magnum proventum omegomastigum annus hic attulit*, e molti più ne sarebbero se M. [il card. Niccolò Ridolfi] *eos non aperte oppugnaret*, pure non restano con tutto questo molti di non fare il debito. Le loro opere sonno già stampate e non penso che ad questa hora Mess. Christophano stia senza»), e quindi il 6 gennaio del 1525, implicitamente rilevando l'entità della posta («E questo mi basta come ad huomo che non temo che le materie de li omeghi e sue adherenti o simili cose possino niente fra il grande e netto e constantissimo animo di V.S. R.ma e mia purissima, unica e perpetua servitù») ¹²³. E di certo per la dedica del Tolomei passava una delle strade che spiegavano la scelta di Castiglione, anch'egli indifferente alle minute questioni della grammatica, ma ben partecipe al dilemma estetico che queste presupponevano: di fronte alla massiccia robustezza dell'opzione bembiana, agli scrittori cortigiani e a quelli toscani non restava che tentare un'alleanza in difesa della tradizione recente. Alle fondamenta dell'impresa stava il condiviso convincimento, ribadito nelle prime pagine del *Polito*, intorno alla natura essenzialmente comunicativa del linguaggio: «Così dunque la scrittura è imagine de le parole, le parole de' concetti, i concetti de le cose» (c. DIr). Ne derivava la salda cerniera tra la sfera dell'oralità e quella della scrittura, che Bembo si era cimen-

¹²¹ V. TOCCO, *Osservazioni sul bilinguismo in Portogallo (sec. XV-XVII)*, «Il confronto letterario», 10 (1993), pp. 319-334.

¹²² CARVALHÃO BUESCU, *Babel*, p. 95.

¹²³ MAZZONI, *Noterelle*, pp. 384-385; RAJNA, *Questioni cronologiche*, III, pp. 353-354 e 360; MIGLIORINI, *Le proposte trissiniane*, p. 80; RICHARDSON, *Introduzione a Trattati sull'ortografia*, p. XXXI; DESWARTF, *Il «perfetto cortegiano»*, p. 38.

tato a smantellare con il capitolo 18 del primo libro delle *Prose*, in cui era affidata al fratello Carlo la confutazione delle ragioni del Magnifico (così sommariamente deducibili da *Prose* 17: «Le scritture, sì come ancho le veste e le arme, accostare si debbono e adagiare con l'uso de' tempi, ne' quali si scrive»; «Le bocche accomodate a parlare ha la natura date agli uomini, affine che ciò sia loro de' loro animi, che vedere compiutamente in altro specchio non si possono, segno e dimostramento»). Il Giuliano delle *Prose* militava senz'altro con Castiglione e con Tolomei, poiché, riconosciuta la varietà degli idiomi e la loro evoluzione nel tempo, a essi veniva di sancire il primato dell'*uso* e della *natura*, come sarebbe stato ribadito, di lì a pochi anni, dai migliori ingegni del Rinascimento portoghese (João de Barros e Fernão de Oliveira)¹²⁴. Riguardo a ciò, a partire da Quintiliano (1, vii 30), nel *Polito* e nel *Cortegiano* si leggevano analoghe considerazioni, le quali, illustrato l'acquisto di durata e resistenza implicito nel passaggio dai testi orali a quelli scritti, ruotavano sottilmente intorno alla medesima tesi: «Se nello scrivere fosse licito quello che non è licito nel parlare, ne nascierebbe un inconveniente al parer mio grandissimo. [...] Però certo è che quello che si conviene nello scrivere, si convien anchor nel parlare; e quel parlar è bellissimo, che è simile ai scritti belli» (*Cort.* 129: Ad, b5v-6r); «Noi debbiamo così scrivere come parlare, e non parlare in un modo e in altro modo scrivere [...]. Né mi par che si possi dar più netta e più ispedita regola che 'l doversi scrivere come si parla, e far che li scritti siano purissima imagine de le tue parole» (*Polito*, cc. D1v-2r)¹²⁵.

In tale direzione, se pure a un livello meno 'tecnico', procedevano gli argomenti rapidamente toccati dal Tolomei nella dedica a Miguel da Silva:

E non si potrebbe dire, Illustre Signore, quanto io mi rallegri veggendo la nostra toscana lingua di giorno in giorno farsi più bella, divenir più ricca, mostrarsi più ornata: con ciò sia cosa che già tutte le dotte persone così l'amano, e volentieri l'abbracciano, che quasi ciascuno s'è per

¹²⁴ M.L. CARVALHÃO BUESCU, *O estudo das línguas exóticas no século XVI*, Instituto de Cultura e Língua Portuguesa, Lisboa 1983, p. 11.

¹²⁵ Intorno alle riflessioni prodotte dagli autori cosiddetti 'cortigiani' e 'toscani' del primo Cinquecento, sui caratteri individuanti dello scritto e del parlato, e sui rapporti fra i due registri della lingua: GIOVANARDI, *La teoria cortigiana*, pp. 139-159.

fermo persuaso non potere acquistarsi nome di nobile e delicata dottrina, se insieme con l'altre sue discipline non haverà in questa lingua fatto profitto alcuno. Onde ogni dì veggiamo molte e varie opere, così in versi come in sciolta oratione, da dottissimi huomini composte e publicate. E in tal guisa si sono acconci molti ad ampliarla con ogni loro studio, e illustrarla, ch'io certo spero, mercé de' buoni ingegni, fra pochi anni non doverle mancare o splendore o maestà ch'ora in lei si desiderari. E molto più, di poi che alcuni di eccellente dottrina e raro giuditio, per nobilitare insieme con questa lingua il nome loro, si sono distesi ad isporre e ispianare a quelli che non sanno, e sapere desiderano, l'arte tutta che scrivendo con toscane parole si puote e si deve usare (A2r-v).

Di giorno in giorno: il richiamo alla eletta consuetudine e all'uso quotidiano della lingua da parte delle *dotte persone* (dei *dottissimi huomini* praticanti l'idioma *con ogni loro studio*), quale tramite al perpetuo miglioramento di essa, non poteva spiacere all'autore del *Cortegiano*, che certo consentiva con l'auspicio finalmente espresso dal Tolomei nel primo paragrafo della prefazione al *Polito*: «spero [...] fra pochi anni non doverle mancare o splendore o maestà ch'ora in lei si desiderari». *Di tempo in tempo* commentava Castiglione, nell'ultima redazione del suo dialogo, evocando lo «splendor» e la «gratia» provenienti dallo «studio di parlare e scrivere più elegantemente» coltivato dalle ultime generazioni (nell'alveo della matura civiltà cortigiana: «homini nobili e versati nelle corti e nell'arme e nelle lettere», I 32; Ad, b7r). Sicché, rielaborando la prima e seconda stesura dell'opera, anch'egli spalancava agli autori moderni il campo di una ricerca stilistica interamente proiettata verso l'avvenire:

I redazione: Vat. lat. 8205, f. 42r
(con minime varianti poi in
GHINASSI, *La seconda redazione*, p.
44: I 32)

III redazione, I 35 (Ad, b8v)

E se haveremo scrittori, li quali habbino doctrina, ingegno e iudicio, e ponghino cura de scrivere cose belle e arichire questa povertà della lingua, in poco tempo la vedremo florentissima e capace ch'in essa si scriva così ben

Se adunque degli homini litterati e di bon ingegno e giudicio, che hoggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni, li quali ponessino cura di scrivere del modo che s'è detto in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vederessimo culta

come in qual si voglia altra.

e abundante di termini e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene come in qual si voglia altra¹²⁶.

Le differenze fra Tolomei e Castiglione non erano lievi (basti menzionare i discordanti pareri circa il carattere fonetico o etimologico della migliore ortografia, e l'opposta valutazione dell'apporto degli idiomi e degli scrittori non toscani, per cui anche nel *Polito*, come poi più diffusamente nel *Cesano*, era duramente colpito il progetto del Trissino: «Folle ardire il suo, a voler quella lingua che nostra è propria, senza licentia di noi toscani, anzi, pur il dirò, a nostro dispetto, farla comune a tutta Italia», c. L3r); e tuttavia essi concordavano nella stima di una capitale questione, d'ordine insieme sociolinguistico e letterario. Fin dalla prima redazione, infatti, Baldassarre aveva osservato: «Questa lingua volgare [...] credo io che sia anchor tenera e nova, benché già gran tempo se costumi»¹²⁷. Il rilevamento giovava a scardinare il fermo presupposto bembiano che ritagliava l'*età dell'oro* della lingua in un lontano passato (cfr. *Prose* I 19); e nei medesimi termini esso era esibito dal Tolomei a partire dalle battute avantestuali del *Polito*: «Mi duole che in questi quasi primi anni de la lingua nostra, ne' quali devria ciascuno che molto l'ama, farle saldo e gagliardo fondamento, a ciò ch'ella si potesse con fermeza altamente alzare, per lo contrario avviene che tali fondamenti si fanno, che, o per se stessi facilmente cascano, o per qual sia cagione, invitano e quasi sforzano altrui a ruinarli» (A2v-3r). Il tema era ripreso e approfondito dall'autore senese nel corso dell'opera, dove era messo a fuoco un compendio di storia della lingua letteraria assai simile a quello introdotto da Castiglione, col passaggio dalla seconda alla terza redazione del *Cortegiano*, nei capitoli 32 e 37 del primo libro; evidenziando il lungo e perpetuo corso di ogni tradizione (classica e romanza), Baldassarre da una parte riconosceva il primato della linea toscana, e d'altro canto, però, si sforzava di legittimare

¹²⁶ L'analisi di questo passo, attraverso il confronto fra le due redazioni, in MOTTA, *La «questione» della lingua*, pp. 725-732.

¹²⁷ Bibl. Ap. Vat., Vat. lat. 8205, f. 41r (poi in GHINASSI, *La seconda redazione*, p. 43: I 32; e in Ad, b7r: I 32).

l'apporto dei moderni («tanti e così nobili ingegni») al patrimonio per essi recepito dai modelli trecenteschi¹²⁸. Queste coordinate (a partire dall'immagine del 'fiore', significativamente aggiunta in *Cort.* 1 32 al termine della vicenda compositiva, direttamente sui margini del Laur. Ashb. 409, f. 34v: «Par che 'l suo fiore [della lingua] in sino da que' primi tempi qui [in Toscana] sia rimasto») erano impiegate dal Tolomei, che solo le accomodava alle proprie appena mutate intenzioni:

E qui intendo ragionar solamente de la lingua toscana, la quale io stimo a' di nostri esser la più bella e la più fiorita di tutte l'altre lingue d'Italia, accresciuta già molti anni sono da Dante, illustrata dal Petrarca, dal Boccaccio nobilitata, e ne' nostri tempi da spiriti egregii a molta finezza condotta, tal che s'alcuno italiano parlare degno è che le carte dipinga in parole sciolte o legate, o questo solo n'è degno o questo il primo (cc. E1v-2r).

Sulla 'giovinezza' dell'idioma e della cultura volgari sostavano diffusamente sia le argomentazioni di Castiglione, sia quelle di Tolomei, al fine di illustrare i cospicui margini di avanzamento concessi ai contemporanei; da ciò, anzi, lo scrittore senese traeva lo spunto per un elogio della freschezza e della vitalità di un'epoca (umana e civile), estranea al rigore della maturità, al cui cospetto lo sforzo di (auto)disciplinamento del Bembo veniva giudicato intempestivo. Secondo l'autore del *Polito* spettava ai 'giovani' la cura di una lingua 'giovane', la quale senz'altro ne avrebbe meglio tollerato la sfrontata impudenza che la severa forza dei gravi censori (richiamantisi al principio della propria e altrui autorità): «Né ancora mi pare che si debbi la giovinezza come inutile e di poco frutto subitamente rifiutare, quando che l'oratione con che Phedro giovenetto lodò Amore fu volentieri ascoltata e degnamente lodata¹²⁹. Che oltre? Non solamente le cose de le dottrine sono state talhora da molto giovenili ingegni maneggiate, ma,

¹²⁸ Cfr. *Cort.* 1 37 = Laur. Ashb. 409, f. 41v: «Non so adunque come sia bene in loco di dar lume, spirito, grandezza a questa lingua, farla exile, povera, arida e oscura» → [corretto nell'interlinea] «Non so adunque come sia bene in loco d'arichir questa lingua e darle spirito, grandezza e lume, farla povera, exile, humile e oscura» (poi in Ad, c2r).

¹²⁹ Plat. *Symp.* 178a-180b.

quello che più importa, l'eserciti romani furono a Scipione e Pompeo giovinetti commessi, e da loro gloriosamente governati» (c. A4v).

A quell'epoca Miguel da Silva aveva all'incirca quarantacinque anni, come il coetaneo amico Baldassarre, e nessuno avrebbe azzardato che essi o l'autore del *Polito* (pur minore di un paio di lustri) fossero propriamente 'giovani'; la generosa apologia del Tolomei obbediva alle ragioni della retorica, e attivava la procedura argomentativa di cui una non esile vena giungeva fino ad alimentare i capitoli iniziali del secondo libro del *Cortegiano* (II 1-4 nella redazione *ne varietur*): come lo scrittore senese elogiava il tempo (psicologico e intellettuale) della gioventù, così Castiglione (per quanto si è qui osservato nel capitolo terzo della prima parte) muoveva una serrata critica alla vecchiaia dominata dal senso della irrevocabilità del passato, e progressivamente emarginata dalla scena sociale e dall'azione politica, nel rimpianto di un 'momento' ideale la cui estatica rievocazione metteva capo alla fuga dal presente e alla sterile inattività¹³⁰. Il giudizio del mantovano non aveva un valore solo genericamente antropologico: colpiva ogni arretramento dei moderni sul fronte estetico, temendone la conseguente trasfigurazione di epoche più o meno remote; a lui e a Tolomei, insieme, importava la confutazione dei *laudatores temporis acti*, per salvaguardare le mete di arte e civiltà appannaggio delle generazioni a venire, e per difendere la linea progressiva della tradizione da ogni ipotesi che, lacerandola, minasse la praticabilità di una fiduciosa pedagogia di stampo umanistico.

Su simile motivo Baldassarre già aveva orchestrato il lungo e magniloquente proemio dell'opera nella remota redazione trädita dal Vat. lat. 8204 (1514-'15), dove era imbastito un dilemma destinato a rimanere, previa la necessaria asciugatura, nelle successive stesure, le quali anzi l'elevavano tra i fondamentali di tutto il dialogo:

I redazione, forma α (Vat. lat. 8204, f. 9v: rr. 65-72 della trascrizione precedentemente prodotta, cfr. pp. 38-39)

Grandissima diversità si conosce nel modo del conversare, e molti sono hora de gli costumi antichi che fur già preggiati assai che a noi paiono

¹³⁰ FLORIANI, *Esperienza e cultura*, pp. 126-127; REBHORN, *Courtly performances*, pp. 99-101; BEER, *Le maschere del tempo*, pp. 207-218.

inetti e mal composti. E ciò procede da l'uso, il quale la natura come ministro adopra in introdurre cose nuove tra noi e scancellare le antiche. *In* [>E con] l'usare e disusare fa le medeme a noi piacere e despiacere, approbandole e reprobandole non con altro testimonio che con la consuetudine.

I redazione, forma β (Vat. lat. 8205, f. Iv: rr. 23-29 della trascrizione precedentemente prodotta, cfr. p. 46; tale e quale, salvo minimi ritocchi, nel capitolo iniziale della II e III redazione dell'opera: cfr. GHINASSI, *La seconda redazione*, pp. 3-4; Ad, a1r)

La consuetudine fa a noi spesso le medeme cose piacere e despiacere, onde talhor procede che gli costumi, gli habiti, riti e modi che un tempo sonno stati in prezzo, divengono vili, e per contrario li vili divengono pregiati. Però si vede chiaramente che l'uso più che la ragione ha forza de introdurre cose nove tra noi e cancellare l'antiche, de le quali chi cerca iudicare la perfectione spesso s'inganna.

Introdurre cose nove e cancellare le antiche parevano a Baldassarre i movimenti essenziali regolanti il corso della natura e quello degli affari umani; e a tale idea, con la prima e le successive stesure, egli legava l'introduzione del tema della perfetta cortigiania, identificabile a fronte della varietà e mobilità dei giudizi intorno ad essa. Tuttavia, posto l'azzardo dell'impresa, a Castiglione premeva di distribuirne la responsabilità fra sé e i destinatari del testo, coinvolgendoli quali esemplari promotori e protettori della sua scrittura; era fatto spiccare, perciò, il profilo dell'amico ferrarese Alfonso Ariosto, il quale era incaricato di svolgere una parte assai simile a quella affidata da Claudio Tolomei, cominciando il *Polito*, a Miguel da Silva:

Più d'ogni altra cosa, m'ha non persuaso solamente, anzi sforzato a scrivere una estrema voglia ch'io aveva di farmi grato, con qualche honesto modo, a le eccellentissime virtù vostre. Né ho saputo trovar di questa miglior via alcuna, conoscendo quanto da voi sono non pur i litterati huomini amati, favoriti et esaltati, ma quelli ancora che hanno picciolissima fiamma accesa ne l'ardor de le lettere. E che da voi quei soli sono istimati di bella lode degni che per operatione di propria virtù cercano a qualche illustre grado inalzarsi. [...] E più tosto ho voluto, scrivendo, palesarvi la molta ignoranza e 'l poco giuditio, che estinguere nel freddo ghiaccio del silentio sì honesto ardore. Quantunque io stimo che la debolezza de' miei discorsi sarà compensata in parte da la molta lode ch'io riceverò d'haver a voi scritte queste dispute. Il cui egregio ingegno,

ancora che ne le publiche cure del suo Serenissimo Re sia in questa corte molto occupato, e 'l tempo che li avanza più volentieri spenda in studii più gravi di latine e greche lettere, spero non di meno queste mie fatiche non doverli essere in tutto fastidiose. Non solo per la molta affezione che portate a la toscana eloquentia, ma ancora per lo singulare vostro amore verso la patria nostra, la quale si conosce essere a voi per infiniti rispetti obligatissima (cc. B1r-2r).

Dietro la copertura encomiastica di questa pagina stava un programma speculare alle argomentazioni impiegate da Bernardo Giunta, nella dedica del suo Petrarca volgare al medesimo da Silva: l'umanista portoghese colpiva e affascinava i letterati del primo Cinquecento perché nei suoi interessi conguagliava la passione per la lingua e la letteratura dei greci, dei latini e degli italiani, senza preclusioni cronologiche. Egli aveva formato il proprio gusto nei circoli romani di Angelo Colocci e Hans Goritz, dove il recupero filologico dei testi antichi, due e trecenteschi, non impediva la sperimentazione di generi e forme all'altezza dei tempi nuovi. Il portoghese era l'interprete della modernità, la quale, nelle parole di Castiglione, aveva conquistato se stessa smarcandosi dal culto troppo rigido degli antenati: in antitesi alla opzione bembiana, che difendeva la ristretta fissità dei modelli di perfetta eloquenza, la civiltà delle corti rivendicava il principio della varietà delle maniere, quale criterio essenziale del suo pensiero etico ed estetico¹³¹. La natura infatti, secondo gli ammonimenti impartiti nel capitolo 37 del primo libro del *Cortegiano* (e prelevati da Quint. x, II 7-21), riservava agli scrittori indole e ingegno non assimilabili a uno stampo predeterminato, così che ciascuno poteva liberamente perseguire l'eccellenza e la virtù secondo il proprio talento¹³². La difesa della varietà diventava lo strumento che disavvalorava ogni criterio strettamente precettistico o repressivo. Castiglione lo ribadiva col catalogo compilato a proposito dei grandi pittori contemporanei (e bloccato nei suoi componenti già nel 1515, al traguardo della prima redazione: Vat. lat. 8205, f. 47r), in cui per la prima volta l'autorità degli artisti era adottata per esemplare e decisiva in una polemica letteraria:

¹³¹ MARI, *La varietà*, pp. 29-56; P. LARIVAILLE, «A tempo e con bona maniera». Segni precursori del manierismo ne «Il libro del Cortegiano», in *Studi sul manierismo*, pp. 5-19.

¹³² MOTTA, *La «questione» della lingua*, pp. 697-701.

«Nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vinciò, el Mantegna, Raphaello, Michelangelo, Georgio Castel Franco; nientedimeno, tutti sono tra sé nel fare dissimili, di modo che ad alcuno di loro non pare che manchi cosa alcuna in quella maniera, perché si cognosce ciascuno nel suo stile essere perfectissimo»¹³³.

¹³³ Su questo passo esiste una letteratura critica ingente, cui ha fornito preziosi stimoli E.H. GOMBRICH, *Art and illusion. A study in the psychology of pictorial representation*, Princeton Univ. Press, Princeton (N.J.) 1969 (Bollingen series, XXXV/5), pp. 192-195; si vedano, nella prospettiva che qui interessa, specialmente: C. DIONISOTTI, *Tiziano e la letteratura* (1976), nel suo vol. *Appunti su arti e lettere*, p. 121; G. PADOAN, *Il mito di Giorgione intellettuale* (1981), e *Id.*, *Tiziano epistolografo* (1980), nel suo vol. *Rinascimento in controluce*, pp. 121 e 138 (dove sono osservazioni che, fra l'altro, aiutano a comprendere, nonché l'eccezionale tempestività della celebrazione di Giorgione, che era morto di peste nell'ottobre del 1510, sia «l'assenza del Giambellino, ormai eclissato», sia la mancata menzione di Tiziano, che pure l'Ariosto introduceva in posizione di rilievo con la terza edizione del *Furioso*, XXXIII 2: segnale del tardo riconoscimento, a livello letterario, dell'eccellenza artistica del pittore di Pieve di Cadore, il quale ancora a metà degli anni Venti «neanche a un osservatore eccezionalmente acuto» come era l'autore del *Cortegiano* poteva parere «di così alta e originale maestria da poter stare a paragone» con la cinquina a testo); SOLETTI, *Parole ghiacciate*, pp. 104-105; P. SABBATINO, *La bellezza di Elena. L'imitazione nella letteratura e nelle arti figurative del Rinascimento*, Olschki, Firenze 1997 (Bibl. dell'«Archivum Romanicum», 1/278), pp. 35-40.

U. M.



I margini del libro